

SIR

IMMIGRAZIONE: DA OGGI UNO SPORTELLO LEGALE PER LE SECONDE GENERAZIONI

“ReteG2 – Seconde Generazioni” inaugura oggi il primo Sportello legale interamente dedicato alle seconde generazioni, in collaborazione con le organizzazioni Save the Children e Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione), e grazie al finanziamento del Dipartimento per le pari opportunità - Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali Unar, nell’ambito del Progetto R.E.T.E. All’interno del sito www.secondegenerazioni.it è stato realizzato uno spazio a cui chiunque potrà fare riferimento per segnalare casi di discriminazione capitati a se stesso oppure a familiari ed amici. Il servizio risponde ad un’esigenza manifestata sempre di più nel tempo da parte delle seconde generazioni: avere uno strumento capace di dare risposte esaurienti sia dal punto di vista burocratico, sia dal punto di vista legale, ai figli dei cittadini stranieri, da mettere al centro dell’attenzione e dell’azione, e non da considerare, come spesso accade, come mera appendice dei casi dei genitori. L’orientamento legale sarà offerto dagli avvocati di Asgi e Save the Children, i quali si coordineranno con il gruppo operativo di Rete G2. È in corso una ricerca per raccogliere dai figli dell’immigrazione esperienze, notizie e storie dei loro rapporti quotidiani con le istituzioni pubbliche e private.

SIR

EGITTO: SPERANZE E TIMORI DELLE CHIESE MEDIORIENTALI

Comunità cristiane mediorientali preoccupate davanti ai rischi di una eventuale svolta islamista nell’Egitto del dopo-Mubarak. Ma con dei distinguo, frutto delle diverse situazioni nei rispettivi Paesi, come emerge da un servizio realizzato dal SIR sugli echi delle manifestazioni egiziane in Medio Oriente ([clicca qui](#)). “L’Islam al potere in Egitto farebbe paura - spiega mons. Jean B. Sleiman, arcivescovo di Baghdad dei Latini - per l’Iraq le conseguenze sarebbero negative. La corrente islamista è trasversale a tutti i Paesi e non la si può ignorare. La comunità internazionale non faccia l’ipocrita. Sa bene che in questi Paesi ci vuole ordine, prima di tutto. Spero che la transizione avvenga in modo pacifico e che le elezioni siano organizzate al più presto. In caso di regime radicale a pagare di più ancora una volta saranno i cristiani”. Per mons. Selim Sayegh, vicario patriarcale latino per la Giordania “un passaggio del potere in mano islamista non è da scartare”, ma si dice certo che, nell’eventualità, “gli islamisti avranno cura dei loro connazionali cristiani anche per accreditarsi all’opinione pubblica e alla comunità internazionale. Esistono movimenti islamici desiderosi di vivere la loro fede rispettando le altre fedi e idee politiche. Islamista non sempre fa rima con violenza”.

Dal Libano mons. Paul Dahdah, vicario apostolico dei latini di Beirut dice di “seguire le vicende egiziane con un certo timore ma non tremore”. “Al momento nessuno è in grado di dire dove porteranno queste manifestazioni. Che queste possano poi avere dei riflessi anche in Libano è meno probabile. Una leadership troppo confessionale – ammette il vicario - rappresenterebbe un problema e speriamo che non accada”. “Non una deriva islamista ma un cambio nella politica con Israele”: delle vicende egiziane a preoccupare il Custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa, non sono tanto i riflessi religiosi quanto quelli politici collegati al negoziato per il conflitto israelo-palestinese che vede l’Egitto altamente coinvolto. Per Pizzaballa “la sollevazione di popolo egiziana è interessante anche se le prospettive non sono chiare e ciò preoccupa. Le perplessità potrebbero venire anche da come evolverà la fazione dei Fratelli Musulmani”. Un ruolo importante spetta alla comunità internazionale che “deve continuare ad investire in Egitto per accompagnarne lo sviluppo economico” evitandone l’isolamento. Sicuro da derive islamiste in Siria è il patriarca greco-melkita di Antiochia, Gregorio III Laham, che dice di confidare sulla “stabile situazione interna” anche se su Facebook è stato lanciato l’appello a scendere in piazza venerdì nella “prima giornata della collera del popolo siriano”.

SIR

SANT’EGIDIO: 43 ANNI A SERVIZIO DI “CHI NON CONTA NIENTE”

La Comunità di Sant’Egidio festeggia domani il 43° anniversario di fondazione con una solenne liturgia presieduta dal card. Gianfranco Ravasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, alle 18.30 alla Basilica di S. Paolo fuori le mura. “Saranno presenti – si legge in un comunicato

della Comunità - poveri, vescovi e cardinali, rappresentanti ecumenici, ambasciatori, rappresentanti delle Istituzioni, delle comunità nel mondo per festeggiare l'anniversario della Comunità di Sant'Egidio, nata a Roma nel febbraio del 1968, e che raccoglie 60 mila membri, tutti volontari, in 73 paesi del mondo". La Comunità ha redatto per l'occasione un "Rapporto" di 11 pagine in cui si ripercorre l'operato 2010 della Sant'Egidio nel mondo, sui fronti dei conflitti, delle emergenze umanitarie, dei poveri, dell'Africa, del dialogo: "Il compleanno della Comunità – si legge nel Rapporto - è l'occasione di una riflessione su quanto è accaduto, sul mondo attorno e su come la Comunità, in paesi diversi, ha cercato di essere "Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri". Una riflessione non solo sui successi, ma anche sulle difficoltà, in un clima che in alcuni paesi si è fatto inospitale verso i più deboli, e che ha visto crescere il numero di credenti uccisi mentre andavano in chiesa, o a causa della loro scelta di essere umanità-ponte in zone di scontro".

.....

AVVENIRE

Accade un mondo ma non lo si vuol vedere

Si è incendiato il Nord Africa e brucia l'Egitto, Paese arabo da sempre considerato perno dell'amicizia con l'Occidente: un incendio che, per una miriade di fondate ragioni, fa paura, specie all'Europa, così geograficamente vicina, così politicamente (e culturalmente) lontana. Soprattutto colpevolmente distratta.

Distrazione non solo europea. E non solo politica. Ma distrazione colpevole su tutta la linea.

Perché, anche stavolta, di questo improvviso irrompere sulla scena di una rivolta popolare così ampia, così densa di allarmanti interrogativi per il futuro, quasi nessuno degli "esperti" s'era accorto, lo aveva previsto. E adesso, di fronte all'eruzione in corso, non trovano nulla da dire se non quello che qualsiasi profano vede a occhio nudo: è un rivolgimento, una rivoluzione, che resterà sui libri di storia. Ma in che modo, con quali conseguenze, nessuno lo sa. Eppure, averlo capito in tempo sarebbe stato necessario e utile, anche se non sufficiente.

Così non è stato; ma non è una novità. Perché, solo per stare agli ultimi decenni, nessuno, o quasi, aveva previsto in tempi utili avvenimenti epocali quali il crollo del Muro di Berlino, non l'11 settembre 2001 a New York, non l'impennarsi del terrorismo, non la crisi finanziaria mondiale ancora in corso. Sono state tutte immense "sorpresa". E si potrebbe continuare con gli esempi. Dunque, perché mai gli "esperti" non riescono a fare il loro mestiere? Per fortuna, qualcuno, fra loro, si pone onestamente la domanda. E dà risposte convincenti: se gli esperti non riescono più a vedere "avanti" come sarebbe loro compito, forse è perché si concentrano nello studio degli Stati, (governi, capi di stato, strutture economiche, politiche, culturali e simili), trascurando però quello dei popoli che li abitano. Sembra l'uovo di Colombo, ma probabilmente è vero. Tanto più in tempi di internet, di globalizzazione, ecc..

In altre parole: se non ti sforzi di andar a vedere, a sentire come vive e cosa pensa la massa delle persone, quella reale, non quella che ti passa il circuito dell'informazione più o meno "ufficiale", più o meno paludata, non potrai mai capire dove e come sta andando il mondo.

È una lezione anche per l'attualità più stretta del nostro Paese: a volere credere ai mass media l'Italia è una nazione fatta di Ruby e dintorni (tutti i talk show che se ne sono occupati hanno, in effetti, aumentato l'audience), di immondizia per le strade, di mafiosi, di evasori al cubo, di politici corrotti e incapaci, e simili. Non che tutto questo non sia vero: ma c'è anche un'altra Italia (ed è maggioritaria) che sui mass media non compare. Un'Italia per bene che non fa audience: soprattutto perché il grosso dell'informazione non le dà spazio. Nessuno chiede di non denunciare i mali che affliggono il nostro Paese, diceva saggiamente il cardinal Tettamanzi ai giornalisti milanesi riuniti per la festa del loro protettore S. Francesco di Sales, ma questa che domina in questi giorni è una visione mutilata della realtà. Anzi: l'Italia vera è un'altra, fatela vedere. Ed è un peccato che a quella riunione mancassero i corrispondenti esteri, nonché quasi tutti gli "esperti" di cui sopra: i quali, tranne rare eccezioni, nel delineare il profilo del nostro Paese, più che ad andare a vedere come sono davvero gli italiani, (per le strade, nelle famiglie, nelle aziende, nelle scuole, nelle parrocchie, nelle associazioni di volontariato, nelle università) si limitano a ripetere quello che ne apprendono sui nostri mass media o frequentando solo certi circoli...

E dunque, anche da noi c'è un vuoto di informazione sulle reali condizioni del nostro Paese. Che, se fosse davvero quello di Ruby & Co., sarebbe già scomparso da un pezzo. Perché, invece, sta

ancora in piedi? Perché è sostanzialmente diverso da come lo si dipinge, anche se gli "esperti" non lo sanno, non lo vedono e, se lo vedono, non ne parlano. E questo è un danno, anche per loro: potrebbero venire, per l'ennesima volta, sonoramente smentiti. È una constatazione, ma anche una speranza.

Gabriella Sartori

AVVENIRE

Il faro del mondo arabo che non sa più brillare

«Un mondo arabo senza l'Egitto è perfino inimmaginabile: gli arabi perderebbero una parte della loro anima, il loro elemento di riferimento e di guida». Fu questa la reazione di un alto diplomatico egiziano alla decisione della Lega Araba che, nel 1979, decise di isolare per un decennio il Paese per ritorsione alla firma degli accordi di pace con Israele a Camp David. Una frase che suona insopportabilmente arrogante agli occhi di molti degli arabi non egiziani, ma che contiene almeno un fondo di verità.

Dall'Egitto infatti partì il tentativo di modernizzazione, agli inizi del XIX secolo: dal nuovo esercito di Muhammad 'Ali fino alla costruzione di quel canale di Suez che ancora oggi ha una sua grande centralità geoeconomica mondiale. Ed egiziano è stato Muhammad Abduh, l'antesignano del riformismo islamico, un coraggioso e sfortunato movimento che – fra Ottocento e Novecento – voleva cogliere ciò che di buono veniva offerto dall'Europa per svecchiare l'islam partendo da un radicale rinnovamento dell'istruzione.

E ancora in queste terre nacque l'organizzazione di maggior successo del radicalismo islamico, l'Associazione dei Fratelli Musulmani di Hasan al-Banna. Dopo la guerra, fu ancora l'Egitto con il colpo di stato degli "ufficiali liberi" e il socialismo islamico di Nasser (Gamal Abd al-Naser) a offrire un modello di governo postcoloniale e di rivoluzione. Insomma, l'Egitto si è sempre proposto come antesignano e punto di riferimento per il più vasto mondo arabo; eppure i risultati effettivi da esso raggiunti appaiono molto più deludenti: un riflesso sbiadito e deludente rispetto alle sue grandi ambizioni.

Dalla monarchia alla repubblica

Uno dei primi Paesi colonizzati ad ottenere l'indipendenza dopo la Prima guerra mondiale, l'Egitto rimase tuttavia a lungo sotto il controllo informale della Gran Bretagna, a cui era strettamente legata la monarchia regnante. Dopo il 1945, questa situazione risultava sempre meno tollerata dalla popolazione e dai movimenti nazionalisti. Con il colpo di stato militare degli "ufficiali liberi" del 1952, si aprì l'era repubblicana e, sotto la guida di Nasser, il Paese si propose quale potenza regionale di riferimento. La speranza era che, con la vera indipendenza, arrivasse il progresso economico, la forza militare e il primato politico fra gli arabi e nel più vasto movimento dei Paesi non allineati.

Il nuovo presidente era convinto che le forze armate avrebbero dovuto essere l'architrave della modernizzazione della nazione: forti da garantire l'indipendenza e la sconfitta dell'odiato stato d'Israele che aveva già battuto gli arabi nella prima guerra arabo-israeliana del 1948; fautori di una modernità che si coniugava alla tradizione: il socialismo arabo, appunto. Infine – e questo era il compito più importante – l'Egitto doveva coagulare attorno a sé gli altri Paesi arabi, per dar vita a un unico grande stato che contenesse la nazione araba e realizzasse gli ideali pan-arabisti. La storia è stata molto severa con queste speranze: nel 1956, dopo aver nazionalizzato il Canale di Suez, l'Egitto venne attaccato da Francia e Gran Bretagna – imbarcatesi "nell'ultima avventura coloniale", come è stato detto – e da Israele. La sconfitta militare fu totale e immediata: solo l'intervento dell'Onu e l'unanime volontà di Usa e Urss obbligarono gli attaccanti a ritirarsi. Sconfitto militarmente, Nasser uscì tuttavia politicamente vittorioso dal conflitto e tentò di realizzare l'ideale pan-arabo con la Repubblica Araba Unita: l'unione con la Siria del 1958 doveva essere il primo passo per unire tutti i popoli arabi. Invece, già nel 1961 l'esperimento si risolse in un fallimento.

E fallì anche l'ambizione di distruggere lo stato sionista tramite una politica di massiccio riarmo sostenuta dall'Unione Sovietica. Nel 1967, dopo continue provocazioni, Israele attaccò Egitto, Siria e Giordania infliggendo loro un'umiliante e disastrosa sconfitta nella celebre Guerra dei sei giorni. Questo fallimento sminuì il prestigio interno e internazionale di Nasser che rispose al crescente

dissenso con l'aumento della repressione, sia verso i movimenti giovani marxisti, sia contro i vertici dei Fratelli musulmani, sempre più attivi e popolari.

La svolta di Sadat

Divenuto presidente nel 1970 alla morte di Nasser, Anwar Sadat sembrava la perfetta continuità con il passato. In realtà negli anni '70 egli imporrà un cambiamento di rotta clamoroso, staccandosi dall'Unione Sovietica per divenire l'alleato cardine degli Stati Uniti. Prima però, occorre "restituire l'onore agli arabi" vendicando l'umiliazione del 1967. E la guerra della Yom Kippur del 1973, pur non vinta dall'Egitto, ne risolleverà il prestigio. Rafforzatosi, Sadat si preparò a incrinare la solidità del rifiuto arabo di Israele, avviando trattative con "l'entità sionista" (come veniva chiamato lo stato ebraico) che sfociarono negli accordi di pace di Camp David del 1979. L'Egitto riebbero il Sinai, perso nel 1967, e poté essere definitivamente riaperto il canale di Suez, i cui pedaggi sono fondamentali per l'economia del Paese. Il prezzo pagato fu però pesante: sospesa la sua partecipazione alla Lega Araba, il Cairo venne considerato come il traditore della causa dei palestinesi e del panarabismo. Ma, ancora una volta, l'Egitto aveva solo anticipato i tempi: molti altri Paesi arabi e la stessa Organizzazione per la liberazione della Palestina finiranno per riconoscere Israele e stringere accordi di pace. Agli inizi degli anni '90, le speranze – poi infrante – di una pace definitiva in Medio Oriente riportarono il Cairo al centro della scena regionale. Ma Sadat non fece in tempo a vedere la storia dargli ragione: fu ucciso da un commando dei Fratelli Musulmani nel 1981, "giustiziato" per il suo tradimento. Il vice-presidente Hosni Mubarak ne prese il posto.

La lunga stagnazione

Anche se in questi giorni la folla che protesta per le vie del Cairo mostra delle foto di Hosni Mubarak ritoccate per richiamare visivamente Hitler, se c'è un dittatore che ricorda l'attuale (ancora per quanto?) presidente egiziano, questi è sicuramente il Segretario generale del partito comunista sovietico Leonid Breznev, l'uomo della lunga, grigia e desolante stagnazione che mise in ginocchio la superpotenza comunista. Similmente, sotto Mubarak, al potere da trent'anni, l'Egitto si è via via svuotato di ogni spinta propulsiva: sono stati abbandonati i grandi ideali di modernità e panarabismo, nonostante la retorica stantia di regime; represso ogni dissenso con la scusa di garantire l'ordine e di frenare l'integralismo; gestiti in modo populista, inefficiente e clientelare le ricchezze del Paese e la massa di aiuti economici fornita ogni anno da Stati Uniti e Unione Europea. La centralità e l'unicità regionale del Paese sono apparsi sempre meno evidenti e, agli occhi delle altre élite di potere arabe, sempre più insopportabili e ingiustificate le velleità di paese-guida che il Cairo continuava a propagandare.

L'autunno del Faraone

È davvero difficile non esprimere un giudizio severo verso il suo governo, in particolare per l'enorme corruzione che si annida nel Partito nazionale democratico (Pnr), al potere da sempre e che ormai ha perso ogni contatto con la società vera egiziana. Certo, contro Mubarak hanno giocato molti fattori: durante questi trent'anni egli ha dovuto lottare contro movimenti islamisti violenti che hanno insanguinato a lungo il Paese, accanendosi anche contro i turisti stranieri, nel tentativo di indebolire il regime. Paradossalmente essi lo hanno rafforzato: per difendersi dal "pericolo islamista", l'Occidente ha accettato di sostenere a qualsiasi costo il potere del "Faraone", il quale ha avuto buon gioco a scatenare una dura repressione delle opposizioni in nome della stabilità e della lotta al fanatismo religioso. Con il tempo, ogni opposizione – anche quelle moderate e liberali – sono finite schiacciate dal Moloch del partito-stato del presidente. Ancora più grave la sua volontà di trasformare l'Egitto repubblicano in una dinastia, cercando di imporre il figlio Gamal quale suo successore: una protervia che oggi paga a caro prezzo.

Ma anche a livello internazionale l'Egitto non è stato aiutato. E in due modi contrapposti. Da un lato, la sua politica di favorire la pace fra palestinesi e israeliani è stata minata dal sistematico mancato rispetto degli accordi presi da parte israeliana (che hanno umiliato agli occhi delle masse arabe la moderazione egiziana) e dalla deriva estremista fra i palestinesi. Più il processo di pace naufragava, e più l'immagine di Mubarak si appannava nella regione. Ma anche l'Occidente lo ha indebolito: l'avventurismo di Bush ha posto i suoi alleati regionali in una situazione sempre più insostenibile; la quiescenza della comunità internazionale dinanzi alla corruzione del governo, alla manipolazione delle elezioni e alla repressione del dissenso hanno fatto sì che Mubarak percorresse fino in fondo il sentiero verso il disastro attuale.

Un alto funzionario governativo non mostra tuttavia dubbi: «Ci aspettano tempi difficili e bui. In ogni caso, chiunque sarà al timone, l'Egitto continuerà a essere la pietra angolare del Medio Oriente e del mondo arabo». Speriamo solo, rispetto al passato, che sia una pietra meno insanguinata e più liberale per tutti i suoi abitanti.

Riccardo Redaelli

AVVENIRE

SAMIR KHALIL

«È un movimento di popolo Speriamo non si inquini»

Per il bene dell'Egitto serve una transizione che sia insieme veloce e morbida, sull'onda di una protesta che per il momento mantiene la sua natura popolare e unitaria. Ma se permanesse il vuoto di potere derivante dall'inevitabile declino di Mubarak, verrebbe favorita l'ascesa dei Fratelli musulmani che già esercitano una forte egemonia sociale. Omar Suleiman, l'ex capo dei servizi segreti che il rais ha nominato vicepresidente da pochi giorni, è l'uomo che può guidare questo delicato passaggio. Samir Khalil, gesuita egiziano e islamologo di fama internazionale, insegna a Roma e Beirut ma conosce bene il suo Paese, e guarda con cauto ottimismo a quanto accade al Cairo.

C'è da credere a chi parla di "rivoluzione laica" in un contesto in cui l'islam e gli islamisti sono così determinanti?

Il movimento che sta terremotando il mio Paese è un movimento di popolo. Non è stato promosso dai religiosi, anche se i religiosi ne sono parte attiva. È una ribellione alimentata dalla miseria in cui vivono milioni di persone, acuita dalle conseguenze della crisi internazionale, e nella quale si innescano rivendicazioni diffuse di libertà e democrazia. Un movimento di opposizione, non a caso, si chiama Kefaya, che significa Basta. C'è un'insoddisfazione diffusa che non si è ancora tradotta in un programma strutturato e condiviso e in una leadership.

Quale ruolo giocano i Fratelli musulmani, che godono di un vasto seguito nella società anche se sono stati finora di fatto esclusi dalla scena politica?

Possono raccogliere i frutti del loro lavoro tra i ceti popolari, dove hanno dato risposte che lo Stato non dava realizzando iniziative nei campi dell'istruzione, dell'assistenza e della sanità, e sono molto potenti anche negli ordini professionali (avvocati, medici, ecc.). Tutto questo li rende autorevoli, rende più autorevoli le loro parole d'ordine. E in caso di elezioni possono candidarsi a guidare il Paese, usando la democrazia come mezzo per arrivare al potere. Ma per il momento sono solo uno degli attori della transizione.

C'è chi prevede che dalle moschee arrivino parole d'ordine infuocate, come è accaduto venerdì scorso dopo la preghiera rituale. Cosa ci si può aspettare dagli imam?

Manifestazioni e disordini successivi alla preghiera del venerdì sono un classico nel mondo islamico, anche l'Intifada e altri eventi sono nati così. Un fatto rivelatore: venerdì scorso girava su Internet un messaggio che consigliava di non lasciare le scarpe fuori dalle moschee ma di portarsele dentro in un sacchetto per evitare che la polizia, che presidiava all'esterno, le portasse via "indebolendo" così i manifestanti all'uscita. Comunque gli imam generalmente seguono la corrente che prevale, trovando nel Corano la "giustificazione" a quanto sta accadendo: per molto tempo hanno predicato a favore di Mubarak, adesso seguono l'onda dell'opposizione.

L'altro giorno Shenuda III, il papa della Chiesa copta, ha invitato i suoi a non partecipare alle manifestazioni di protesta. Da dove nasce questo atteggiamento?

I copti sono il 10% della popolazione ma non hanno potere, sanno che Mubarak ha arginato il fondamentalismo islamico impedendo eccessi anticristiani. Chiedono sicurezza e moderazione, temono salti nel buio. Dicono: meglio ciò che conosciamo di ciò che ancora non conosciamo, non vogliamo cadere dalla padella nella brace.

Omar Suleiman, nominato vicepresidente pochi giorni fa da Mubarak, è in grado di garantire una transizione morbida verso una democrazia sostanziale?

Dalla sua parte sta un curriculum significativo: è un uomo-chiave degli equilibri mediorientali, ha trattato con Hamas, con Israele e con gli americani, ha gestito il controllo e la repressione dei Fratelli musulmani è in grado di rinnovare il governo lasciando spazio all'opposizione, varando riforme sociali ed economiche e concedendo più spazi di libertà e democrazia. Se Mubarak si facesse da parte in tempi rapidi, potrebbe essere lui l'uomo che guida il cambiamento ed evitare

che nel vuoto di potere trovino spazio forze estremiste. È necessario che il vento di libertà continui a soffiare e che l'unità di questo movimento di popolo non si frantumi e non si inquina.

Giorgio Paolucci

AVVENIRE

La fede nella lingua dei giovani

Trecento pagine, strutturate in quattro sezioni. Con una premessa scritta da Benedetto XVI. S'intitola Youcat il sussidio al Catechismo della Chiesa cattolica per i giovani, nato in seno alla Conferenza episcopale austriaca in vista della Giornata mondiale della gioventù di Madrid 2011. Frutto del lavoro di un'équipe di teologi, esperti di catechesi e di un nutrito gruppo di giovani, Youcat si è avvalso della supervisione internazionale dell'arcivescovo di Vienna, il cardinale Christoph Schönborn. Verrà pubblicato almeno in sette lingue diverse. L'edizione italiana, che uscirà per i tipi di Città Nuova, ha la supervisione del patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Scola. I titoli delle quattro sezioni: «Che cosa crediamo»; «La celebrazione del mistero cristiano»; «La vita in Cristo»; «La preghiera nella vita cristiana». Il testo, strutturato in domande e risposte, è impreziosito da immagini e corredato da elementi complementari – come le citazioni della Scrittura, o di santi e dottori della fede. Il testo integrale della prefazione del Papa viene pubblicato in anteprima esclusiva sul numero di febbraio del Messaggero di Sant'Antonio.

Pubblichiamo, per gentile concessione del «Messaggero di Sant'Antonio», ampi stralci della prefazione del Papa a «Youcat», sussidio al «Catechismo della Chiesa cattolica» (Cec) per i giovani preparato in vista della Gmg 2011 di Madrid. Il testo integrale appare sul «Messaggero» di febbraio.

Cari giovani amici! Oggi vi consiglio la lettura di un libro straordinario. Esso è straordinario per il suo contenuto ma anche per il modo in cui si è formato (...) Youcat ha tratto la sua origine, per così dire, da un'altra opera che risale agli anni '80. Era un periodo difficile per la Chiesa così come per la società mondiale, durante il quale si prospettò la necessità di nuovi orientamenti per trovare una strada verso il futuro. Dopo il Concilio Vaticano II (1962-1965) e nella mutata temperie culturale, molte persone non sapevano più correttamente che cosa i cristiani dovessero propriamente credere, che cosa insegnasse la Chiesa, se essa potesse insegnare qualcosa tout court, e come tutto questo potesse adattarsi al nuovo clima culturale.

Il cristianesimo in quanto tale non è superato? Si può ancora oggi ragionevolmente essere credenti? Queste sono le domande che ancora oggi molti cristiani si pongono. Papa Giovanni Paolo II si risolse allora per una decisione audace: decise che i vescovi di tutto il mondo scrivessero un libro con cui rispondere a queste domande. Egli mi affidò il compito di coordinare il lavoro dei vescovi e di vegliare affinché dai contributi dei vescovi nascesse un libro (...) Questo libro doveva portare il titolo tradizionale di Catechismo della Chiesa cattolica, e tuttavia essere qualcosa di assolutamente stimolante e nuovo; doveva mostrare che cosa crede oggi la Chiesa cattolica e in che modo si può credere in maniera ragionevole. Rimasi spaventato da questo compito, e devo confessare che dubitai che qualcosa di simile potesse riuscire.

Come poteva avvenire che autori che sono sparsi in tutto il mondo potessero produrre un libro leggibile? Come potevano uomini che vivono in continenti diversi, e non solo dal punto di vista geografico, ma anche intellettuale e culturale, produrre un testo dotato di un'unità interna e comprensibile in tutti i continenti? (...) Devo confessare che anche oggi mi sembra un miracolo il fatto che questo progetto alla fine sia riuscito. (...)

Come prima cosa si dovette definire la struttura del libro: doveva essere semplice (...). È la stessa struttura di questo libro; essa è tratta semplicemente da un'esperienza catechetica lunga di secoli: che cosa crediamo/in che modo celebriamo i misteri cristiani/ in che modo abbiamo la vita in Cristo/ in che modo dobbiamo pregare. (...) In un'opera di questo genere molti sono i punti discutibili: tutto ciò che gli uomini fanno è insufficiente e può essere migliorato, e ciononostante si tratta di un grande libro, un segno di unità nella diversità. A partire da molte voci si è potuto formare un coro poiché avevamo il comune spartito della fede, che la Chiesa ci ha tramandato dagli apostoli attraverso i secoli fino ad oggi.

Perché tutto questo? Già allora, al tempo della stesura del Ccc, dovermmo constatare non solo che i continenti e le culture dei loro popoli sono differenti, ma anche che all'interno delle singole società

esistono diversi «continenti» (...). Per questo motivo, nel linguaggio e nel pensiero, dovemmo porci al di sopra di tutte queste differenze, e per così dire cercare uno spazio comune tra i differenti universi mentali; con ciò divenimmo sempre più consapevoli di come il testo richiedesse delle «traduzioni» nei differenti mondi, per poter raggiungere le persone con le loro differenti mentalità e differenti problematiche.

Da allora, nelle Giornate mondiali della gioventù (Roma, Toronto, Colonia, Sydney) si sono incontrati da tutto il mondo giovani che vogliono credere, che sono alla ricerca di Dio, che amano Cristo e desiderano strade comuni. In questo contesto ci chiedemmo se non dovessimo cercare di tradurre il Catechismo della Chiesa cattolica nella lingua dei giovani e far penetrare le sue parole nel loro mondo. Naturalmente anche fra i giovani di oggi ci sono molte differenze; così, sotto la provata guida dell'arcivescovo di Vienna, Christoph Schönborn, si è formato un Youcat per i giovani. Spero che molti giovani si lascino affascinare da questo libro. Alcune persone mi dicono che il catechismo non interessa la gioventù odierna; ma io non credo a questa affermazione e sono sicuro di avere ragione. Essa non è così superficiale come la si accusa di essere; i giovani vogliono sapere in cosa consiste davvero la vita. Un romanzo criminale è avvincente perché ci coinvolge nella sorte di altre persone, ma che potrebbe essere anche la nostra; questo libro è avvincente perché ci parla del nostro stesso destino e perciò riguarda da vicino ognuno di noi. Per questo vi invito: studiate il catechismo! Questo è il mio augurio di cuore. Questo sussidio al catechismo non vi adula; non offre facili soluzioni; esige una nuova vita da parte vostra; vi presenta il messaggio del Vangelo come la «perla preziosa» (Mt 13,45) per la quale bisogna dare ogni cosa. Per questo vi chiedo: studiate il catechismo con passione e perseveranza! Sacrificate il vostro tempo per esso! Studiatelo nel silenzio della vostra camera, leggetelo in due, se siete amici, formate gruppi e reti di studio, scambiatevi idee su Internet. Rimanete ad ogni modo in dialogo sulla vostra fede!

Dovete conoscere quello che credete; dovete conoscere la vostra fede con la stessa precisione con cui uno specialista di informatica conosce il sistema operativo di un computer; dovete conoscerla come un musicista conosce il suo pezzo; sì, dovete essere ben più profondamente radicati nella fede della generazione dei vostri genitori, per poter resistere con forza e decisione alle sfide e alle tentazioni di questo tempo. Avete bisogno dell'aiuto divino, se la vostra fede non vuole inaridirsi come una goccia di rugiada al sole, se non volete soccombere alle tentazioni del consumismo, se non volete che il vostro amore anneghi nella pornografia, se non volete tradire i deboli e le vittime di soprusi e violenza. (...)

Benedetto XVII

AVVENIRE

Fate qualcosa di umano

Da ormai 70 giorni si è squarciato il velo che copriva, nel Sinai, un traffico di esseri umani del valore qualche milione di dollari che finisce (e non è un caso) anche per portare risorse all'estremismo e al terrorismo islamico. Merito – come spesso accade quando si tratta di denunce simili – di un prete, il sacerdote eritreo Mosè Zerai, e di alcune associazioni umanitarie. La fiaccolata silenziosa tenutasi ieri a Roma sulle scale del Campidoglio e organizzata dalla società civile ci ricorda l'odissea infinita di migliaia di profughi originari del Corno d'Africa, in fuga da persecuzioni e guerre, rapiti da clan di beduini Rashaida e ancora ostaggi nel deserto. Non è cambiato nulla per loro, anzi. Le manifestazioni in corso al Cairo hanno contribuito a spingere ancor più nell'ombra questo dramma. Noi abbiamo seguito da vicino le vicende di un gruppo di 80 eritrei provenienti dalla Libia, Paese dove erano rimasti intrappolati dopo essere stati respinti in mare dall'Italia. Avevano pagato 2.000 dollari ai trafficanti per attraversare l'Egitto, raggiungere Israele – l'unico Oriente che nell'area fa rima con Occidente (che significa democrazia, e dovrebbe sempre significare anche diritti umani e tutela dei più deboli) – e da lì, poi, arrivare in Europa.

Sono stati invece ingannati e inghiottiti dalle sabbie del deserto in una nuova e crudele rotta degli schiavi. Per essere liberati sono stati pretesi da ognuno di loro altri 8 mila dollari, sono stati sottoposti a umiliazioni e torture per "sollecitare" il pagamento del riscatto. E il peggio è toccato a donne e bambini. Chi non aveva i mezzi ha dovuto vendere un rene per comperarsi la libertà oppure rischia in queste ore di essere venduto o ammazzato come una bestia perché è diventato

ingombrante. Diversi prigionieri hanno perso la vita in questi mesi in un'autentica mattanza, per aver osato ribellarsi alle catene o perché serviva dare un feroce esempio. Questa storia fin dall'inizio ha messo in imbarazzo le cancellerie europee, i governi egiziano e israeliano e la stessa Autorità palestinese per diversi motivi. Primo, perché dimostra che la chiusura indiscriminata dei confini europei anche a chi ha diritto di chiedere asilo fa a pugni con il diritto internazionale e con la nostra tradizione giuridica e umanitaria. Poi rivela che Israele è gelida e ostile con i rifugiati anche se reduci da torture e arriva a respingerli in Egitto. Paese, questo, che oltre a non avere piena sovranità su una parte del proprio territorio, il Sinai, non rispetta la convenzione sui diritti umani perché imprigiona e spara sui profughi o li respinge, a sua volta in Paesi che perseguitano i dissidenti. E, infine, perché mette in luce la debolezza dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, che si è fatto sentire – e ci mancherebbe – ma non ha certo alzato la voce e chiesto conto a Mubarak di inerzie colpevoli e drammi impuniti...

Il Parlamento europeo a metà dicembre aveva solennemente chiesto al governo del Cairo di intervenire. La risposta è stata dapprima il rifiuto di ammettere anche solo l'esistenza del gravissimo problema. Quindi, tra dicembre e gennaio l'impegno a cambiare atteggiamento. Ma le forze dell'ordine egiziane, un po' perché male equipaggiate e molto per connivenza, si sono limitate a non aprire più il fuoco sulle colonne di profughi appena liberati e diretti verso il confine. Resiste così questa rete maligna. E si nutre di complicità internazionali, che consentono a spietati mercanti di uomini di catturare gli ostaggi già in Sudan e in Libia. Eppure si conoscono anche i luoghi di detenzione e i nomi dei capi dei clan di rapitori. Sembra, insomma, che non ci sia niente da fare: i drammi degli ultimi della Terra che rischiano di morire nella ricerca di scampo, non interessano a nessuno, né all'Europa né ai governi dei Paesi di origine. E ora bisogna aspettare la fine della tempesta che sconvolge l'Egitto per capire che cosa accadrà, per vedere se qualcun oserà prendere a cuore la sorte di questi disperati.

Ma la Ue che ha chiuso le porte ai profughi eritrei può dire e fare già ora qualcosa di giusto e di umano: accetti, Italia in testa, di offrire rifugio almeno a chi è scampato ai lager del Sinai.

Paolo Lambruschi

AVVENIRE

Class action all'italiana Sogno quasi impossibile

È entrata in vigore poco più di un anno fa, tra entusiasmi, aspettative e tante polemiche. Già allora, in effetti, della class action "all'italiana" si era già capito quasi tutto: ovvero, che presto sarebbe finita nel dimenticatoio. Poco importa se sui giornali e in tv se ne sia sentito parlare spesso: dal recente caso dei poveri automobilisti bloccati ore e ore sull'A1 a causa delle errate valutazioni meteo della Società Autostrade fino a quello delle famiglie penalizzate dai mutui alla francese (interessi prima del capitale) accesi dal gruppo Unicredit o dei pendolari siciliani lasciati a piedi dai tagli di locomotive previsti da Trenitalia. L'azione legale di gruppo è rimasta un'etichetta: da appiccicare a un'ingiustizia per darle rilevanza, da staccare e riattaccare quando ne affiora un'altra. Un anno "complicato". Attivare una class action è possibile dal 1° gennaio 2010, grazie all'articolo 140-bis del Codice del consumo, secondo cui è possibile ricorrere a un unico processo per ottenere un risarcimento a un danno collettivo subito da una azienda o da un ente pubblico. Sulla carta, si tratta di una straordinaria occasione per rendere effettiva la tutela dei comuni cittadini vittime di truffe, soprusi, pregiudizi, inadempimenti. Nella realtà, le cose sono un po' più complicate. Intanto perché a dare il via all'azione, e presentare un ricorso al tribunale, dev'essere uno dei soggetti coinvolti. Gli altri cointeressati? Possono aderire, certo, e senza doversi rivolgere all'avvocato (cioè senza spese), ma soltanto <+corsivo>dopo<+tondo> che il tribunale abbia dichiarato l'ammissibilità di quella class action. E qui iniziano i problemi, visto che se l'azione è dichiarata ammissibile il singolo cittadino dovrà anche pensare a pubblicizzarla (di tasca propria), se invece no, il cittadino sarà condannato a risarcire l'azienda o l'ente danneggiato (di tasca propria). Di qui lo sviluppo tutto "associativo" della class action all'italiana: senza, cioè, l'appoggio, delle associazioni dei consumatori (Codacons, Adiconsum, Abusdef...) i cittadini non vanno da nessuna parte.

Una vittoria (e mezzo). I numeri delle azioni di classe, d'altronde, parlano chiaro. Da gennaio scorso a oggi un solo procedimento avviato contro un'azienda privata è stato dichiarato

ammissibile (si stanno ancora raccogliendo le adesioni), mentre uno solo avviato contro la pubblica amministrazione è stato vinto: entrambi hanno visto protagonista il Codacons. Nel primo caso si tratta della "causa" contro il test fai-da-te per l'influenza suina, pubblicizzato l'anno scorso dalla Voden Medical Instruments Spa. La pubblicità dell'"Ego test flu" (questo il nome del kit) secondo i giudici era allarmistica e presentava caratteristiche che in realtà il prodotto non aveva: di qui l'ok – datato fine dicembre 2010 – alla prima causa collettiva italiana. Ora c'è tempo fino alla metà di aprile (i 120 giorni previsti dalla legge) per sottoscriverla: peccato che i cittadini di tutt'Italia possano farlo solo presso la cancelleria del tribunale che si è occupato della causa (quello di Milano) e, ovviamente, solo se in grado di dimostrare di aver acquistato il test (con uno scontrino di 13 euro circa, risalente a un anno fa). Diverso il caso delle "classi pollaio", l'azione collettiva accolta proprio una settimana fa dal Tar del Lazio, forse la prima class action andata davvero in porto nel nostro Paese. L'azione del Codacons si era mossa contro un ente pubblico, il ministero dell'Istruzione, per quelle aule scolastiche in cui il numero di alunni supera i limiti fissati dalla legge, con danno per la sicurezza di studenti e insegnanti. E proprio perché condotta contro un ente pubblico, da cui la legge non prevede la possibilità di ottenere risarcimenti in denaro, per questa class action non si è passati attraverso l'ammissibilità: è stata accolta e ora il ministero dovrà provvedere (sempre entro 120 giorni) a riorganizzare il piano edilizio scolastico, correggendosi. Centuno proposte. Due contro centinaia. Le class action in attesa di essere dichiarate ammissibili, oppure semplicemente annunciate ma mai davvero arrivate in un tribunale, sono tantissime. Le raccoglie un registro, consultabile online, promosso dal Sindacato italiano per la tutela dell'investimento e del risparmio e di fatto sostenuto da tutte le associazioni di consumatori presenti sul territorio, e non solo (nell'elenco figurano tra gli altri anche l'Associazione Italiana Familiari e Vittime della Strada, Telefono Blu, Greenpeace, Wwf, Federazione delle Associazioni antiracket antiusura italiane). Si va dalla class action annunciata contro la clinica Santa Rita di Milano da parte dei pazienti danneggiati a quella contro le compagnie petrolifere per gli aumenti indiscriminati della benzina che penalizzano gli automobilisti fino a quella contro la Questura e la Provincia di Roma per il mancato rilascio dei permessi di soggiorno per immigrati di lungo periodo entro 90 giorni dalla presentazione della domanda o a quella contro le multinazionali del tabacco per i danni alla salute dei giovani. Annunci, appunto, spesso roboanti, fatti per incutere timore a chi di dovere o per dare risalto a cause trascurate dall'opinione pubblica e dai media. Annunci soltanto, però. Almeno fino ad ora.

Viviana Daloso

AVVENIRE

Mons. Crociata: «Nella società dissociazione tra diritti e doveri»

"Un cristiano individualista è una contraddizione in termini", perché "l'impegno del cristiano negli ambiti della vita sociale non è un dovere estrinseco, che si può più o meno, a piacimento, assumere, ma è la necessaria manifestazione di una educazione umana e cristiana compiuta, e quindi di una reale maturità". Lo ha detto mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, per il quale l'impegno del cristiano nella società "può essere assolto in modi diversi, ma non può essere aggirato e sfuggito".

"Di fronte a un essere umano segnato come singolo e come collettività dalle conseguenze del peccato, che hanno introdotto il morbo dell'egoismo e della corruzione" - ha spiegato il vescovo intervenendo oggi all'incontro degli accompagnatori spirituali delle Acli - la fede cristiana "si pone come baluardo di una società degna dell'umano rispetto a tutte quelle concezioni e prassi che la minacciano proiettandosi verso la manipolazione e la disarticolazione della persona in sé e nel suo rapporto con la società, non a caso passando attraverso l'esaltazione di un individualismo che, investendo tutto su una libertà disancorata da ogni orizzonte di riferimento, produce la destrutturazione della persona e dell'intera convivenza".

Per mons. Crociata "ciò che la visione cristiana dell'uomo e della società propone e sostiene non è altro che una società veramente degna dell'uomo".

"Il credente è costitutivamente attore di nuove relazioni, costruttore di comunità", ha ammonito il segretario generale della Cei, secondo cui "l'ormai complesso grado di elaborazione della dottrina sociale della Chiesa sta a dimostrare che non può esistere una fede viva e matura che non senta il richiamo e la responsabilità nei confronti della società tutta".

Ed è proprio questo richiamo “nella sua forma più elementare e diffusa a costituire il primo compito di ogni impegno educativo e sociale”, che “ruota attorno alla categoria di bene comune, la quale ha proprio lo scopo di identificare in maniera inequivocabile la responsabilità che compete a tutti e a ciascuno”. Mons. Crociata ha poi stigmatizzato la “tendenza diffusa a chiudersi nel privato, a ripiegare nella cura dei propri interessi, a sottrarsi ad ogni forma di partecipazione alla cosa pubblica, a cominciare dall’espressione del proprio voto in occasione di tornate elettorali”.

Per il segretario generale della Cei, “è in atto in molti settori della collettività una sorta di alienazione nella forma di dissociazione tra diritti e doveri”, di fronte alla quale al cristiano spetta di “educare con la parola e con l’esempio al senso del bene comune”, a partire dalla “ricostituzione del senso civico, che è il senso dei doveri, e non solo dei diritti, di ciascuno nei confronti della collettività”.

AVVENIRE

Sesto San Giovanni vieta il burqa

Il Consiglio comunale di Sesto San Giovanni, che ha una maggioranza di centrosinistra, ha approvato quasi all'unanimità una mozione presentata dalla Lega Nord contro l'utilizzo del burqa nei luoghi pubblici. Nel documento, che è stato emendato, si legge che "il burqa e altre forme simili di vestiario, che coprono integralmente il viso delle persone (...) costituiscono, secondo la nostra cultura, una forma di integralismo oppressivo della figura femminile e di costrizione della libertà individuale".

L'assemblea, dunque, nelle conclusioni della mozione impegna il sindaco, Giorgio Oldrini, ad adottare "urgentemente i provvedimenti necessari al fine di far rispettare, a qualsiasi persona presente sul territorio comunale che circoli in luoghi pubblici o aperti al pubblico a viso coperto, le nostre leggi vigenti in tema di sicurezza e di dignità della donna".

"Condivido la decisione presa dal Consiglio - ha dichiarato Oldrini - Come ho avuto modo di dichiarare in passato, esistono usanze che contrastano con la storia, le leggi e il comune sentire del nostro paese. Il senso della dignità della persona che esiste in Italia è il frutto di secoli di battaglie culturali e civili che hanno costituito un avanzamento indubbio e che deve valere per tutti".

Il capogruppo della Lega Nord, Alessandra Tabacco, ha spiegato che le modifiche apportate al testo non hanno cambiato il contenuto della mozione che, ha ricordato, è stata approvata in modo trasversale dai gruppi di opposizione e maggioranza con l'unico voto contrario del consigliere comunale dei Comunisti Italiani. "Credo - ha commentato il capogruppo della Lega - che questo voto sia importante per rendere onore anzitutto alla dignità e alla parità delle donne, che troppo spesso per certe culture ad esempio quella islamica, sono ancora oppresse anche con forme di vestiario tipo l'uso del burqa che non ne permettono il riconoscimento. La nostra cultura e la nostra civiltà, anche grazie alle tante battaglie fatte nel tempo a favore della parità dei diritti, devono essere rispettate da chi è presente sul nostro territorio".

.....
LA STAMPA

Obama: "Subito la transizione verso le elezioni libere"

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

La scelta di Hosni Mubarak di non ricandidarsi premia gli sforzi della Casa Bianca e Barack Obama lo spinge a compiere il prossimo passo: "Dare inizio subito alla transizione verso elezioni libere".

E' stato l'ex diplomatico Frank Wisner a consegnare a Mubarak la richiesta di Obama di non ricandidarsi alle presidenziali di settembre. Wisner, ex ambasciatore nelle Filippine, Egitto e India, è volato al Cairo su mandato del capo della Casa Bianca. Trattandosi di un ex diplomatico la missione ha avuto veste informale per garantire rispetto al Raiss e scongiurare il rischio di accuse di intromissione nella crisi. Wiesner ha fatto presente al Rais che Obama non gli chiedeva le dimissioni ma gli trasmetteva "il consiglio" di "fare spazio ad un processo di riforma capace di portare a libere elezioni in settembre per eleggere un nuovo leader" e far uscire la nazione dall'attuale fase di difficoltà. Profondo conoscitore dell'Egitto, testimone del successo delle Filippine nell'archiviare nel 1986 la dittatura di Ferdinando Marcos senza sangue e già vicecapo del Pentagono, Wisner ha avuto un lungo colloquio con il Raiss e subito dopo ne ha riferito alla

Casa Bianca. A Washington è stato John Kerry a far trapelare quanto stava avvenendo. Il presidente della commissione Esteri del Senato ha detto che "Mubarak non deve presentarsi alle prossime elezioni ma deve contribuire alla costruzione di un nuovo Egitto". Lo stesso Kerry ha pubblicato un editoriale sul "New York Times" rivolgendosi a Mubarak: "Deve accettare che la stabilità della sua nazione è legata alla sua volontà di farsi da parte". L'esempio per Kerry è proprio quanto avvenne nelle Filippine dopo l'abbandono del potere da parte di Marcos che pose fine alla dittatura schiudendo le porte alla presidenza di Corazon Aquino ed alla democrazia parlamentare. Per alcune ore la Casa Bianca ha aspettato con il fiato sospeso la dichiarazione di Mubarak sulla rinuncia a candidarsi e quando il Raiss ha parlato di "pacifica transizione", "trasferimento di poteri" e di "cambiamenti della Costituzione" ammettendo di aver "governato abbastanza" Obama ha visto per la prima volta concretizzarsi lo scenario perseguito sin dalle prime ore della crisi. E' scattata il quel momento la fase 2 della transizione. Obama ha telefonato a Mubarak e per 30 minuti ne hanno parlato. Poi è stato il presidente americano, dal Grand Foyer della Casa Bianca, a farlo sapere, rivolgendosi con chiarezza agli egiziani: "Mubarak ha preso atto che lo status quo non può continuare, serve un cambiamento, deve iniziare adesso la transizione verso elezioni libere". La richiesta è dunque di dare vita da subito ad un dialogo fra tutte le forze politiche e sociali. "Non sta all'America decidere chi guiderà l'Egitto" ha detto Obama, confermando però il ruolo dell'America garante del passaggio dei poteri: "Rendo omaggio all'esercito che non ha adoperato la forza, abbiamo visto gli abbracci fra la gente e i militari, e ciò che conta per noi è il rispetto dei diritti umani universali". E ha concluso con un messaggio alle giovani generazioni di egiziani nelle piazze: "Abbiamo ascoltato la vostra voce".

LA STAMPA

Mubarak: una famiglia da 60 miliardi di dollari.

The New Indian Express pubblicava ieri (1/2) uno specchietto intitolato "I Miliardi di Mubarak". Non è stato solo il pugno di ferro mantenuto sull'Egitto per 30 anni - affermava - ad assegnare al presidente egiziano il soprannome di Faraone. Conta anche la fortuna personale, degna degli antichi sovrani d'Egitto, che Mubarak è riuscito ad accumulare.

Beni il cui valore, secondo il quotidiano indiano, è stimato 20 miliardi di sterline britanniche, pari a 31,8 miliardi \$. Ma secondo altri siti e blog, americani come siriani o algerini, arriva a 40 miliardi \$, solo per quanto riguarda la sua ricchezza personale, sottratta allo Stato egiziano e ai cittadini. Anche da questo si capisce la rabbia della gente e la richiesta di dimissioni.

Il patrimonio del presidente.

Consiste in soldi liquidi, quote di fondi e altri assets, proprietà immobiliari in diversi paesi, soprattutto negli Usa, due yachts regali da 60 milioni di euro. Contanti e quote azionarie sarebbero suddivise in banche americane, tedesche, britanniche, svizzere, scozzesi, spagnole, perfino a Dubai. La sua società immobiliare Alaa Mubarak avrebbe proprietà in zone di pregio di Los Angeles, Washington e New York. Nonché a Londra, dove è subito riparato con moglie e figli allo scoppio della rivolta.

La ricchezza di Mubarak sarebbe stata accumulata attraverso commissioni nel commercio di armi, affari edilizi al Cairo e in zone turistiche come Hunghada e Sharm el-Sheikh. Secondo il giornale algerino (di aprile) citato dal sito Mubarak sarebbe riuscito ad assicurarsi addirittura il 50% dei profitti di molte società straniere presenti in Egitto. Anche siti Usa (e qui) parlano comunque "di legami" con corporations straniere, non solo americane, come Marlboro, Hermès, Mc Donald, Vodaphone, Hyundai, Chili, ecc.

Il figlio Gamal, 47 anni, capo del National Democratic Party al governo, l'erede odiatissimo dal popolo che Mubarak aveva designato alla successione, è sulla buona strada. Il suo patrimonio personale ammonterebbe a 17 miliardi \$. Custoditi in banche della solita Svizzera, germania, Usa, Gran Bretagna in diversi fondo di investimento di cui si fa anche il nome.

La moglie Susan o Suzanne . Per metà british, per l'altra metà irlandese, una madre cresciuta nelle valli del Galles del Sud, le origini della moglie spiegano le simpatie occidentali del presidente, scrive The New Indian Express. Suzanne sarebbe entrata nel club dei miliardari intorno al 2000, quando una fortuna a suo nome è stata sparsa in banche americane e di varie capitali europee, da Francoforte a Parigi a Dubai. Depositi e investimenti della signora sono stimati tra i 3 e i 5 miliardi\$.

LA STAMPA

Finite le illusioni di Israele

ARRIGO LEVI

L'invito a «sostenere Mubarak», rivolto da Israele agli Stati Uniti e ai Paesi europei, non sembra davvero una reazione adeguata alla potenziale estrema gravità, per lo Stato ebraico, di un cambiamento di regime in Egitto. L'atteggiamento dominante, e il solo per ora possibile, a Washington come nelle capitali europee, è di «wait and hope», aspettare e sperare. Nessuno, in Occidente, può o avrebbe potuto «sostenere Mubarak»: e come? Mandando cannoniere di fronte ai porti egiziani? L'Occidente altro non può fare che aspettare gli sviluppi di quelle che sono ancora le fasi iniziali di una vera e propria rivoluzione, di cui nessuno può prevedere gli sviluppi; e auspicare, dichiarandolo apertamente, che essa conduca alla nascita di una democrazia egiziana, e non alla fondazione di un «Medio Oriente islamico che faccia finalmente i conti con Israele», come si augura il governo iraniano.

Contare su un intervento occidentale che rafforzi Mubarak è assurdo, sembra piuttosto l'espressione di uno Stato di confusione del governo di Netanyahu di fronte a un potenziale stravolgimento, ai danni d'Israele, di tutto il quadro mediorientale, che ha ancora nell'irrisolto conflitto israelo-palestinese uno dei suoi nodi centrali. La trentennale pace con l'Egitto era rimasta, a livello popolare, una «pace fredda». Ma aveva assunto i caratteri di una vera e propria alleanza contro la minaccia di un islamismo estremista, che si manifestava concretamente anche nella ostilità dell'Egitto al potere di Hamas a Gaza. Non sembra ragionevole, da parte israelita, una reazione analoga al «wait and hope» dell'Occidente: una «non politica», che in questa fase d'incertezza può anche rappresentare la scelta più saggia per l'Europa o l'America, ma una scelta che Israele, che ha ben altro in gioco, non può permettersi.

Israele, o meglio l'Israele dell'alleanza fra destra politica e religiosa guidata da Netanyahu, poteva anche pensare che la sostanziale inazione diplomatica, e la continuazione dell'espansione nei territori occupati, rappresentasse una politica comoda e non rischiosa nei confronti di un mondo palestinese diviso e privo di sostanziali appoggi dal mondo arabo e islamico: a patto, beninteso, di non guardare troppo in avanti nel tempo, e di illudersi che una Palestina sempre più debole avrebbe finito per doversi accontentare di una pace imposta a qualsiasi condizione. Se sono vere le rivelazioni di Al Jazeera, l'atteggiamento rinunciatario dei negoziatori palestinesi poteva giustificare queste illusioni. Ma l'alleanza con l'Egitto era la premessa necessaria di questa politica, in verità ingiusta nei confronti del popolo palestinese, e miope da parte di uno Stato d'Israele che troverà la finale garanzia del suo avvenire storico soltanto nella nascita di uno Stato palestinese che offra il giusto riconoscimento alle ragioni del popolo palestinese. Se gli Ebrei hanno continuato a dirsi per duemila anni «l'anno prossimo a Gerusalemme», perché mai i Palestinesi, con alle spalle un grande mondo arabo e islamico, dovrebbero dimenticare in tempi brevi il sogno di una loro patria?

Dunque, che può fare Israele? Da più parti l'avvio della rivoluzione egiziana ha indotto diversi osservatori a chiedersi se proprio il venir meno della «colonna della pace» che aveva base al Cairo non possa avere l'effetto sorprendente di spingere Israele, nel timore di un proprio ulteriore isolamento, a rilanciare il negoziato in sospenso con i Palestinesi, dimostrando la necessaria disponibilità alle concessioni, indispensabili per un accordo, sulla cessazione dei nuovi insediamenti come sull'accettazione di una capitale palestinese nelle zone a popolazione araba della grande Gerusalemme. (Del resto, nella Gerusalemme storica, dentro le antiche mura, non ci sono né il Parlamento né la Presidenza né gli essenziali organi di governo neppure dello Stato d'Israele).

Ma per ora questo è soltanto un auspicio. Anche l'opportunismo istintivo di un politico abile come Netanyahu non sembra all'altezza di una tale svolta politica. La speranza che la rivoluzione egiziana porti alla nascita di una democrazia laica egiziana è forse ancora meno audace della speranza che l'annuncio, che comunque viene dal Cairo, di una nuova era di instabilità e imprevedibilità di tutto il mondo arabo-islamico (non sappiamo se e dove si fermerà l'ondata rivoluzionaria, dopo la Tunisia e l'Egitto), spinga questo governo israeliano a una iniziativa a sorpresa per condurre proprio ora al successo il negoziato con i Palestinesi. Gli osservatori meno ottimisti temono l'effetto opposto di un ulteriore rinchiudersi d'Israele dietro l'illusoria sicurezza del muro di protezione ai confini dello Stato.

LA STAMPA

Il malgoverno pagato sempre dai cittadini

LUCA RICOLFI

Si torna a parlare di una patrimoniale, ma le proposte sul tappeto sono almeno quattro. In principio fu Giuliano Amato.

La sua idea era semplice: abbattiamo il debito pubblico di un terzo (600 miliardi di euro, su 1800), colpendo solo il ceto medio-superiore, ovvero il terzo più ricco degli italiani, con un'imposta media di 75 mila euro a famiglia. Poi venne il banchiere Pellegrino Capaldo, anche lui - riferiscono i giornali - vicino al centro-sinistra, con la proposta-monstre di prelevare qualcosa come 900 miliardi di euro (metà del debito, più di metà del Pil), questa volta però molto democraticamente spalmati su tutti i possessori di immobili: il che fa «solo» 50 mila euro a famiglia. Poi venne Walter Veltroni, che nel discorso del Lingotto riprese la proposta Amato, immaginando un governo di illuminati che - forte di altre misure di contenimento del deficit - chiedesse «al decimo più fortunato degli italiani» di aiutare il governo stesso a «far scendere il debito in modo rapido verso dimensioni più rassicuranti». L'idea era di abbattere il debito di 600 miliardi (proposta Amato), ma con due importanti varianti: colpendo solo i ricchi (il 10% di «fortunati»), e ricorrendo anche ad altre misure. Immaginando una patrimoniale che incidesse «solo» per 200 miliardi (anziché per 900 o 600, come nelle proposte Amato-Capaldi), farebbe 80 mila euro a famiglia. E infine (nei giorni scorsi) venne Pietro Ichino, che ci assicurò che la patrimoniale di Veltroni è solo una delle misure per abbattere il debito (le altre sono: dismissioni del patrimonio pubblico e tagli draconiani di spesa), e che quanto all'importo ci si poteva accontentare di 30-40 miliardi in 2 anni, concentrati su 2,5 milioni di famiglie ricche. Come dire una patrimoniale che «fa il solletico» al debito, visto che 30-40 miliardi lo limerebbero del 2%.

In breve: Capaldo vuole colpire tutti i possessori di case (80% degli italiani), Amato solo il ceto medio-superiore (33% degli italiani), Veltroni solo i «ricchi» (10% degli italiani). Non voglio qui entrare nel merito della giustezza o praticabilità di questo genere di proposte, su cui sono già intervenuti criticamente molti autorevoli osservatori, fra cui Franco De Benedetti, Dario Di Vico, Francesco Forte, Gilberto Muraro, Alessandro Penati, Michele Salvati. Il tema che vorrei sollevare è, per così dire, anteriore a ogni discussione di merito. E consiste in una semplice domanda: che cosa pensa realmente il Pd, visto che Veltroni e Ichino ne fanno parte, e Amato è una delle principali personalità del centro-sinistra?

Pierluigi Bersani, Enrico Letta e Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, si sono già precipitati a dissociarsi dalla proposta di imposta patrimoniale. Probabilmente si rendono conto che il solo usare la parola «patrimoniale» è il più straordinario assist che si possa fare a un Berlusconi in difficoltà sul caso Ruby. Una campagna elettorale contro «i comunisti che ci vogliono espropriare» è il più bel regalo che il Cavaliere potesse sperare dall'opposizione. Che, puntualmente, appena si sono delineate le elezioni anticipate, glielo ha offerto su un piatto d'argento.

E tuttavia ormai il problema di Bersani non è smentire, ma convincere. Non è chiarire, ma farlo in modo credibile. Perché ci sono due piccoli problemi di logica. Problema numero uno: come fa il Pd a dire che non vuole la patrimoniale, quando la sostengono con tanta convinzione esponenti così importanti del partito?

Si dirà che sono voci individuali, e su un problema così delicato conta solo la voce del segretario Pierluigi Bersani. Ma proprio qui interviene il secondo problema. Bersani si è già espresso a favore della patrimoniale almeno in due occasioni. Una prima volta un anno e mezzo fa, in un convegno dei Giovani di Confindustria, quando correva per diventare segretario del Pd; e una seconda volta un paio di settimane fa, in occasione del Lingotto 2, il grande raduno dei veltroniani a Torino. E' lì che Veltroni fece sua l'idea di una patrimoniale sugli «italiani più fortunati», ed è lì che Bersani pronunciò la storica frase: «Nemmeno un Nobel riuscirebbe a trovare la differenza fra di noi». Adesso quella differenza negata rischia di essere fin troppo visibile, o di sparire senza convincere. Perché il problema della sinistra è sempre quello. Con la nobile giustificazione che «fra noi si discute e si dibatte» non si capisce mai su che cosa i suoi leader siano davvero d'accordo, e su che cosa siano irrimediabilmente in disaccordo. Un male che ora, proprio sulla patrimoniale, si sta

estendendo anche alle forze del nascente Terzo polo, con dichiarazioni che si suddividono equamente in favorevoli, contrarie, imbarazzate.

E' una situazione avvilente, soprattutto per chi vorrebbe voltare pagina. Nel momento in cui la stella di Berlusconi declina, e in molti sentono l'esigenza di un cambiamento, il principale partito della sinistra si infila nella serie peggiore possibile di mosse autolesioniste. Prima salta sul caso Ruby con una veemenza che non aveva mostrato su temi ben più cruciali per la vita dei cittadini. Poi, quando finalmente qualcuno prova a toccare temi concreti, ripropone la più scivolosa, discutibile, controversa fra le misure di risanamento possibili. Una misura che, se anche fosse equa, sacrosanta, efficace (cosa di cui è più che lecito dubitare), inevitabilmente suscita nell'elettore la domanda: ma come, è da trenta anni che tutti, destra, sinistra e centro, dilapidate le risorse del Paese per conquistare voti e clientele, e ora chiedete a noi di riparare il disastro che avete provocato?

Su questo ha ragione Pietro Ichino. Sensata o insensata che sia, un'imposta patrimoniale straordinaria - che scarica sulle famiglie i debiti dello Stato - può permettersi di chiederla solo un governo che, prima, abbia fatto fino in fondo la sua parte, interrompendo risolutamente quel cammino di dissipazione del denaro pubblico che ci ha portati all'attuale disastro.

LA STAMPA

I fratelli musulmani un dialogo da aprire

VITTORIO EMANUELE PARSI

Non c'è dubbio che la profondità e l'estensione della protesta in Egitto abbia colto di sorpresa le diplomazie delle potenze occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti. Fino ad ora, all'ormai consueta balbuzie europea, di cui il vertice di un paio di giorni fa a Bruxelles costituisce solo l'ennesimo esempio, ha fatto da imbarazzante controcanto la confusione americana. L'America è stata sistematicamente in ritardo di fronte allo tsunami che sta squassando il sud del Mediterraneo, è apparsa sempre essere almeno due passi indietro rispetto al corso degli eventi, affannata a inseguirli piuttosto che in grado di esercitare una qualche influenza. Imbarazzante, se solo si considera che, dopo Israele, l'Egitto è il secondo destinatario degli aiuti (economici e militari) degli Usa. Nei giorni scorsi, dopo il tartufesco ritardo con cui la Casa Bianca ha esteso anche alle proteste egiziane la patente di legittimità prima rilasciata solo ai moti tunisini, l'America ha prima chiesto a Mubarak di non reprimere nel sangue la rivolta, poi di riprendere il processo di liberalizzazione timidamente intrapreso sotto la pressione di George W. Bush e Condoleezza Rice, infine di fare un passo indietro. In una frase: sempre troppo poco e troppo tardi.

Forse però il tempo c'è ancora per provare a giocare d'anticipo, a condizione di mettere in campo l'audacia necessaria, anche nella consapevolezza che, senza un intervento coraggioso, il corso degli eventi potrà solo andare in una direzione poco favorevole agli interessi occidentali nell'area e alla stessa stabilità strategica del Medio Oriente, con conseguenze negative anche e innanzitutto per il popolo egiziano. In altri termini, occorre già pensare al dopo-Mubarak, cercando di esercitare tutta l'influenza di cui si dispone per provare a indirizzarlo e bisogna farlo a partire dall'individuazione degli interlocutori per ora, e sottolineo il per ora, ancora decisivi. Mi riferisco ai militari, ad El Baradei e ai Fratelli Musulmani. Al momento sono questi tre, per motivi diversi, gli interlocutori dotati di risorse significative. Finché il regime sta in piedi, i militari continuano a esercitare il controllo dell'uso della forza. La loro sbandierata decisione di non impiegarla contro i protestatari può ovviamente essere letta come una manifestazione di debolezza, ma credo vada anche interpretato come un segnale politico, di disponibilità al dialogo, alla ricerca di una soluzione di compromesso in questa fase di resilienza del vecchio regime. El Baradei ha dalla sua la chance di essere l'unico federatore possibile per coalizzare tutte le forze anti-Mubarak, per dare la spallata decisiva al regime. L'unico di cui tutti si fidano o dicono di fidarsi. El Baradei è forte della sua debolezza, di non essere il leader di alcun gruppo organizzato. Ma ciò che è la sua forza si ribalterebbe nella sua debolezza non appena il regime venisse abbattuto. Caduto il regime, le diverse anime del composito movimento sorto più o meno spontaneamente, inizierebbero una dura battaglia politica per conseguire la leadership o, più probabilmente, l'egemonia sul nuovo corso. E in questa terza e decisiva fase, inutile far finta di negarlo, i Fratelli Musulmani sarebbero quelli meglio in grado di conseguire la vittoria, per la loro migliore organizzazione e per la loro più

capillare diffusione. Con quali garanzie per la natura liberale o democratica del loro regime è difficile a dirsi, tanto più se la natura rivoluzionaria del processo dovesse prevalere. Se il processo sarà rivoluzionario, infatti, saranno le minoranze meglio organizzate a guidarlo e a volgerlo a proprio vantaggio, e senza mediazione alcuna.

Ogni attore, quindi, è particolarmente forte in una fase - quella della resilienza del potere al tramonto, quella del suo abbattimento, e quello dell'instaurazione di un regime diverso - ma più debole in tutte le altre. Con l'avvertenza ovvia che, se i momenti non vengono legati insieme, chi vince l'ultima mano vince tutto il piatto. Qualora invece, mentre la fase uno appare già pericolosamente agli sgoccioli ma non ancora completamente conclusa, Washington intavolasse trattative congiunte con tutti gli attori significativi, potrebbe vincolarli a una serie di impegni e concessioni reciproche, trasformando le diverse distinte fasi (di resilienza, abbattimento e instaurazione rivoluzionaria) in un unico processo di transizione. Ciò implicherebbe il riconoscimento della natura politica legittima dei Fratelli Musulmani, ma eviterebbe di riprodurre in Egitto su scala ancora maggiore il disastro di Gaza: cioè di chiedere prima elezioni regolari, per poi disconoscere la validità quando chi vince non ci piace. Inutile negare che una simile mossa comporta rischi ovvi, ma un'apertura «contrattata» degli Usa alla legittimità politica dei Fratelli Musulmani potrebbe essere la sola carta da giocare per evitare scenari peggiori in tutta la regione e per mettere in scacco l'influenza crescente di regimi estremisti come quello iraniano.

LA STAMPA

Voto decisivo per restare in vita

MARCELLO SORGI

Le sorti del governo e della legislatura restano appese al voto di domani sul federalismo. Mentre infatti Berlusconi sa di poter contare su una maggioranza esigua ma solida nella votazione sull'autorizzazione a procedere richiesta dei magistrati, nella «bicameralina» che dovrebbe dare il via alla riforma federale i numeri sono ancora bloccati a quindici contro quindici. L'apertura fatta ieri sera dal ministro leghista Calderoli, che sta gestendo la trattativa in commissione, alla richiesta dell'opposizione di un fondo perequativo tra regioni forti e deboli, va in direzione della ricerca di un accordo. Ma il merito del testo conta fino a un certo punto in un passaggio che potrebbe portare a un'accelerata verso le elezioni.

Se, come sembra ormai da qualche giorno, le opposizioni preferiscono andare alle urne, difficilmente daranno una mano al governo sulla materia federale. E se la riforma dovesse restare bloccata, come ha detto il ministro dell'Interno Maroni, lo scioglimento delle Camere diventerebbe inevitabile. Ma non sono solo Bersani, Casini e gli altri avversari del Cavaliere a dover valutare bene il proprio comportamento. E' lo stesso Berlusconi che deve capire se una volta ottenuto il federalismo Bossi si adatterebbe a sostenere il governo per un altro anno o se invece cercherebbe egualmente di andare al voto. Una Lega che potesse presentarsi davanti alla sua gente dopo aver incassato il federalismo, elettoralmente al Nord sarebbe fortissima. Lo sarebbe meno se dovesse ammettere per l'ennesima volta di aver mancato l'obiettivo.

Ecco perché lo stallo in «bicameralina» alla fine conviene a Berlusconi. Che intanto continua ad avere diverse gatte da pelare. La sortita sul debito pubblico e la proposta di riforma dell'articolo 41 della Costituzione, storico cavallo di battaglia tremontiano, hanno irritato il ministro dell'Economia, poco coinvolto nella svolta di lunedì. La manifestazione nazionale contro i magistrati, dopo essere stata accantonata, ieri è rispuntata fuori, provocando una reazione durissima di Giuliano Ferrara, che aveva proposto al premier di concentrarsi sull'economia. Nell'imbarazzo generale, tra comunicati che andavano e venivano per cercare di mettere d'accordo le contrastanti anime del partito del presidente, il vertice a Palazzo Grazioli è durato sei ore. Oggi Berlusconi ricomincia da Tremonti. Se si trova la quadra il governo sfonerà venerdì i primi provvedimenti per l'annunciato rilancio dell'economia e la riduzione del debito pubblico. Altrimenti tutto si ridurrà a un tentativo di cambiare argomenti per sviare l'attenzione dal caso Ruby.

LA STAMPA

Berlusconi-Noemi, ecco i bonifici

Trovati versamenti per decine di migliaia di euro alla madre della ragazza che chiamava il premier «Papi»

PAOLO COLONNELLO

All'inizio quel nome agli inquirenti non diceva niente: Anna Palombo, beneficiaria di uno dei tanti versamenti di Silvio Berlusconi gestiti dal suo ragioniere di fiducia Giuseppe Spinelli nel 2010. Ma poi, quando hanno iniziato ad incrociare le cifre con i dati dei cervelloni del Viminale sull'identità delle tante miracolate, ecco la sorpresa. Perché Anna Palombo è la mamma di Noemi Letizia, la giovane di Casoria al cui compleanno dei 18 anni partecipò Silvio Berlusconi, con uno strascico di polemiche che, con il senno di poi, anticipavano in sostanza lo scenario disvelato dal Rubygate. All'attivo della donna, risulta dalle carte in mano agli inquirenti, alcune decine di migliaia di euro. Niente di illegale, in sé. Ma a che titolo la mamma di Noemi Letizia avrebbe ricevuto dei soldi? Come si ricorderà è quando esplose questo scandalo, cui seguì la vicenda della escort patrizia D'Addario, che per la prima volta si scoprì il soprannome di Berlusconi tra le sue giovani fans: "Papi" («L'ho sempre chiamato così», disse candida Noemi), lo stesso che si ripeterà centinaia di volte nei discorsi intercettati delle ragazze di via Olgettina e delle feste di Arcore.

E fu in quell'occasione che venne alzata una cortina fumogena per dissimulare la vera natura della conoscenza tra il Premier e la giovane minorenni, la quale raccontò di frequentare Berlusconi da ben prima del compimento del suo 18esimo anno di età («Un'amicizia tenera, parliamo molto»). E anche allora, spuntarono i nomi di Emilio Fede e Lele Mora. Solo che adesso, anziché voci, smentite, racconti di fidanzati veri o presunti, ci sono intercettazioni, testimonianze e soprattutto soldi.

Quelli versati cash, persino attraverso l'ufficio postale "38/678 di Cologno Monzese" all'interno del gruppo Mediaset per pagare bollette del gas e della luce di via Olgettina. Oppure quelli passati attraverso i due conti gestiti dal solito «Spin» presso due filiali del Monte dei Paschi di Siena entrambi a Milano 2, in particolare quello del Centro Direzionale Palazzo Vasari che, come annotano gli investigatori, si trova «nelle immediate vicinanze degli uffici della Spa Dolcedrago, residenza Parco 802, dove risulta operare Spinelli Giuseppe...».

Conti gestiti dal ragioniere ma riconducibili ovviamente a Berlusconi che, come si evince dalle intercettazioni, era l'unico a poter dare semaforo verde per i pagamenti alle sue giovani protette. Da Nicole Minetti, che avrebbe ricevuto almeno 22 mila euro ad Alessandra Sorcinelli che avrebbe ricevuto bonifici fino a circa 150 mila euro con vari versamenti di 10 mila o 5 mila euro, «ordinante Silvio Berlusconi, Banca Monte dei Paschi di Siena, prestito infruttifero».

E non solo a loro. E' sempre da questi conti che partono assegni circolari per un milione e 450 mila euro a Lele Mora, dopo la famosa "combine" con Emilio Fede («900 a te, 600 a me). Ma a quanto pare, i "beneficiari" scoperti dalla Procura sarebbero molti di più e i loro nomi verranno allegati agli atti per il giudizio immediato di Berlusconi.

LA STAMPA

Nuovi cablo Wikileaks sul Telegraph "Una bomba radioattiva per Al Qaida"

Il sito fondato da Assange candidato al Nobel per la pace: "Usa sulle tracce di 3 terroristi del Qatar coinvolti nel 9/11"

LONDRA

Neanche un giorno dopo le rivelazioni di Julian Assange all'emittente americana Cbs dell'imminente «diluvio» di informazioni riservate se il sito verrà chiuso, nuovi cablo Wikileaks tornano ad occupare un posto in primo piano sui quotidiani di tutto il mondo.

Secondo quanto emerso da dispacci diplomatici americani pubblicati questa mattina sul Telegraph, Al Qaida starebbe cercando di procurarsi materiale radioattivo e di reclutare scienziati per fabbricare un'artigianale «bomba sporca», il cui uso contaminerebbe per anni le zone colpite.

Sempre il giornale britannico annuncia che gli Stati Uniti sarebbero sulle tracce di tre cittadini del Qatar sospettati di aver preso parte agli attentati dell'11 settembre e finora trascurati.

Nella comunicazione intercettata nel febbraio 2010 tra un responsabile americano in Qatar informa il dipartimento della Sicurezza interna a Washington si segnala la possibilità che i presunti colpevoli abbiano condotto delle operazioni di sorveglianza e di identificazione sui siti colpiti a New York e nella capitale. A rafforzare la tesi, la conferma della partenza dei tre alla volta di Londra il

giorno prima degli attacchi e i sospetti del personale di un albergo di Los Angeles dove avevano risieduto, impedendo alle donne di servizio l'accesso alla loro camera. Gli inservienti avevano notato in precedenza nella stanza «diverse uniformi simili a quelle dei piloti» d'aereo, computer portatili, orari di voli, liste di nomi di piloti e di compagnie aeree, pacchi destinati a paesi arabi. Il gruppo «ha visitato il World Trade Center, la Statua della Libertà, la Casa Bianca e numerosi luoghi in Virginia» qualche settimana prima degli attentati, precisa il dispaccio, redatto dal vicecapo della missione diplomatica americana a Doha, Mirembé Nantongo. Meshal Alhajiri, Fahad Abdulla e Ali Alfehaid avevano dei biglietti per un volo American Airlines da Los Angeles a Washington il 10 settembre 2001, sul Boeing 757 che si è schiantato sul Pentagono. Gli arabi non si erano presentati all'imbarco ed erano invece partiti lo stesso giorno da Los Angeles per Londra: l'Fbi aveva accertato in seguito che i biglietti d'aereo dei tre e il conto dell'albergo erano stati pagati da un terrorista riconosciuto. Inoltre, i presunti terroristi erano stati aiutati negli Stati Uniti da Mohamed al Mansuri, una persona sospettata dall'Fbi di essere coinvolta negli attentati dell'11 settembre, ma mai formalmente indagata.

È anche di oggi la notizia che Wikileaks figura tra le istituzioni nominate per il Premio Nobel per la pace 2011 per il suo ruolo svolto a favore della libertà di espressione, come citato dal parlamentare norvegese Snorre Valen che ha indicato il sito e l'organizzazione per il prestigioso riconoscimento. «Wikileaks ha fornito uno dei maggiori contributi alla libertà di espressione ed alla trasparenza in questo secolo», ha dichiarato all'agenzia di stampa NTB, citando ad esempio il ruolo avuto dal sito nel dare notizie sulla corruzione ai vertici del potere in Tunisia. L'esponente del Partito socialista che fa parte della coalizione di governo rosso verde in Norvegia ha anche sottolineato l'importanza della pubblicazione da parte di Wikileaks di documenti che denunciano atti di corruzione da parte di governi e corporazioni.

LA STAMPA

Dossier contro la Bocassini, indagato il leghista Brigandì

Abuso d'ufficio. Questo il reato ipotizzato nei confronti del consigliere laico del Csm, Matteo Brigandì, nell'indagine aperta dalla procura di Roma in relazione ad un articolo scritto da Il Giornale sul pm Ilda Bocassini. In particolare il consigliere del Consiglio superiore della magistratura sarebbe accusato di aver fornito documenti interni al Csm alla giornalista Anna Maria Greco che ha poi redatto un articolo sul procuratore aggiunto di Milano e su un procedimento disciplinare nei suoi confronti risalente agli inizi degli anni '80.

L'iniziativa dei magistrati di piazzale Clodio è scattata dopo una segnalazione ufficiale giunta dal Csm, il cui Comitato di Presidenza, «preso atto delle iniziative giudiziarie in corso», si è riservata «l'adozione di ogni eventuale ulteriore provvedimento di sua competenza».

Oggi l'abitazione della cronista è stata perquisita dalle forze dell'ordine: i carabinieri hanno proceduto al sequestro del pc della giornalista e a quello del figlio. I militari dell'Arma, inoltre, hanno apposto i sigilli all'ufficio al Csm del consigliere Brigandì. Nei giorni scorsi Brigandì aveva smentito di aver dato a Il Giornale gli atti del procedimento disciplinare sul pm di Milano.

«Ovviamente non sono stato io - aveva detto la scorsa settimana - e se qualcuno sostiene questa cosa ne risponderà nelle sedi legali possibili». Il consigliere ha inoltre affermato di aver «chiesto al Csm una serie di documenti, compreso quel fascicolo, che ho letto per un quarto d'ora e poi ho restituito».

La perquisizione nell'abitazione della giornalista ha scatenato una forte polemica politica. Il direttore de Il Giornale, Alessandro Sallusti, riferendosi ai magistrati ha parlato di una «casta che per l'ennesima volta mostra il suo volto violento e illiberale». Per il direttore «la perquisizione nell'abitazione privata della collega non solo è un atto intimidatorio ma una vera e propria aggressione alla persona e alla libertà di stampa». Per Anna Maria Greco siamo in presenza di «un attentato alla nostra professione. Se non si possono più pubblicare atti che io ritengo non coperti da segreto, atti vecchi di 30 anni, parte di un procedimento chiuso, è chiaro che c'è un attacco al nostro lavoro».

Sulla vicenda è intervenuto il segretario generale della Fnsi Franco Siddi, sottolineando come ormai «nello scontro politica-magistratura ne fanno le spese i giornalisti: non se ne può più, ora basta».

LA STAMPA

Sullo Yemen lo spettro dell'Egitto

Saleh: "Non mi ricandiderò più"

SANAA

L'onda di ribellione che sta colpendo il mondo arabo, rischia di avere forti ripercussioni su tutto il continente. Tra i capi di Stato dei Paesi limitrofi sale il timore che i moti divampati in Tunisia ed Egitto siano modello ed esortazione per nuove scosse politiche in Africa. Sulla scia delle dichiarazioni di Mubark, che ha confermato l'intenzione di non ricandidarsi, anche il presidente dello Yemen Ali Abdulla Saleh ha annunciato oggi che non cercherà di estendere il suo mandato, che scadrà nel 2013. Guardando alle proteste che hanno portato alla deposizione del presidente tunisino Ben Ali e a quelle che stanno minacciando il leader egiziano, Saleh ha anche dichiarato che il potere non passerà nelle mani di suo figlio.

L'opposizione teme che Saleh, al potere da 30 anni, possa modificare la Costituzione in modo da diventare «presidente a vita». «Nessuna estensione, nessuna ereditarietà», ha detto parlando al Parlamento alla vigilia della manifestazione di massa programmata per domani a San'aa e che dovrebbe replicare il «Giorno della collera» già sperimentato in Tunisia ed Egitto: ispirati da quanto in atto in questi due Paesi, migliaia di manifestanti yemeniti si sono riversati per le strade della capitale per chiedere migliori condizioni di vita e cambiamenti nel governo, in quella che è stata considerata la più grande protesta anti-governativa. Nelle stesse ore, in un distretto di San'aa, andava in scena un corteo pro-governo formato da solo poche centinaia di persone.

Lo Yemen, che vive nell'ombra del maggior esportatore di petrolio al mondo, l'Arabia Saudita, sta lottando con una crescente disoccupazione e con il calo delle riserve di acqua e petrolio. Circa la metà dei suoi 23 milioni di persone vive con due dollari al giorno, o anche meno, e un terzo soffre di malnutrizione cronica. Saleh ha cercato di dare una risposta al malcontento, proponendo la scorsa settimana emendamenti costituzionali, tra cui la limitazione dei mandati presidenziali a due termini di cinque o sette anni. Inoltre, ha anche promesso di aumentare il salario di tutti gli impiegati statali e del personale militare di almeno 47 dollari al mese.

.....

CORRIERE

La fabbrica delle anime

L'ALLERGIA AL LEADER DEL PD

L'Italia è il Paese in cui alla vigilia di ormai più che probabili elezioni politiche l'opposizione è ancora priva di un leader da contrapporre al leader dello schieramento avversario, cioè a Silvio Berlusconi. Ciò riguarda tanto l'opposizione di sinistra che quella di centro: ma per ragioni solo in parte eguali. Il problema comune è che entrambe le opposizioni hanno una composizione eterogenea, ognuna essendo formata di tre, quattro, o anche più formazioni diverse, le quali devono trovare un accordo su chi le rappresenti nella competizione elettorale: una decisione, come si capisce, tutt'altro che facile.

Ma se questo è il problema comune sia al centro che alla sinistra, la sinistra ne ha uno in più. E cioè che qui è lo stesso partito di gran lunga più importante dello schieramento, il Partito democratico, che non ha un vero leader, non ha un capo. Per capo intendo una persona in grado di prendere decisioni vincolanti per tutti perché titolare di un consenso non da contrattare ogni volta con una continua ricerca di compromessi. Intendo insomma esattamente ciò che il povero Bersani non è. Ma Bersani non ha colpa. Il Pd manca di una simile figura da sempre: ed è questa una tra le non ultime ragioni per cui è un partito zoppo, sempre incerto nelle sue mosse, insicuro e poco affidabile all'esterno in quanto incapace di parlare con una voce sola.

Sono tre i principali motivi di questa specie di destino maligno.

Il primo è che innanzitutto nella cultura, nel modo di sentire del popolo del Pd si avverte una diffidenza profonda per l'idea stessa che un capo sia necessario. L'evoluzione ideologica dell'elettorato di sinistra successiva alla fine del comunismo ha voluto perlopiù dire, infatti, l'approdo a un democraticismo antigerarchico che è portato a vedere in ogni esercizio d'autorità un più o meno larvato sopruso. Dalla reverenza verso il capo indiscusso designato dal Partito con la P maiuscola a decidere di tutto (Togliatti, Berlinguer) si è passati all'idea opposta che di tutto

possano e debbano decidere tutti (e chi non è d'accordo ha diritto di fare per conto suo come se nulla fosse). Alla speranza nella storia essendo subentrata con pari forza, dopo «Mani pulite », l'idolatria per i codici, tutto il senso comune della sinistra si è impregnato di regolamentarismo, di astrattezza, di sospetto per qualsiasi contenuto o potere legato alla persona. L'odio per Berlusconi ha fatto il resto, colorando di una luce d'arbitrio ogni realtà di leadership. Il risultato è stato una vera e propria automutilazione che la sinistra si è masochisticamente inferta, disconoscendo la funzione essenziale che nella politica ha sempre avuto l'esistenza di un capo.

Il quale capo, peraltro, non emerge nelle file del Pd anche per un secondo motivo: perché esso manca da tempo di un vero programma, di punti concreti sui quali definire la propria identità, di proposte con cui presentarsi all'elettorato. Sicché di fatto l'unica cosa su cui nel Pd c'è una parvenza di dibattito (per modo di dire: in realtà, infatti, non vi sono sedi effettive di discussione interna; tutto, anche in questo caso, si riduce a interviste e dichiarazioni ai giornali) è solo la tattica da adottare per far fuori Berlusconi e sugli eventuali alleati ai quali ricorrere.

Contenitore di molte prospettive ideali anche assai diverse tra di loro, il Pd non riesce in realtà a discutere di niente per paura di non trovarsi d'accordo su nulla. Ma proprio questa latitanza di concretezza programmatica e insieme di dibattito implica inevitabilmente l'assenza di vera lotta politica all'interno del partito, l'assenza di prese di posizioni che impegnino realmente chi le prende, l'impossibilità, infine, che si formino vere maggioranze intorno a un programma e intorno a una persona. E dunque l'impossibilità che nasca un vero leader. Al suo posto, invece, l'affollarsi di un'oligarchia sganciata da ogni responsabilità, immutabile, dove si entra solo e non si esce mai, dove tutti, a turno, prendono tutte le posizioni o quasi, madre di un sostanziale immobilismo punteggiato da continui compromessi.

Un meccanismo del genere non è certo fatto per consentire di prevalere a chi abbia voglia e capacità. È piuttosto il vivaio inevitabile della mediocrità. Dato questo modello ormai consolidato è comprensibile, infatti, che nessuno che pure eventualmente ne avesse qualche vago desiderio abbia poi voglia di giocarsi ciò che ha già, contrapponendosi al sistema e così rischiando di restare isolato perdendo tutto. In un partito dove non c'è vero dibattito politico, dove non c'è lotta politica su proposte concrete e contrapposte, che non ha alcuna identità programmatica, nessuno, comprensibilmente, se la sente di scommettere sulla bontà delle proprie idee. Nessuno se la sente di puntare sul fatto che il futuro gli darà ragione, e dunque di accettare di restare in minoranza oggi perché domani saranno i fatti a dargli la leadership. Nel Pd, insomma, è la stessa strada che conduce alla nascita di veri capi politici che risulta impraticabile, se non addirittura inesistente.

Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi da anni. Ad una patologica iperpresenza di superleadership a destra, a sinistra corrisponde un'altrettanto patologico vuoto di leadership. Anche di ciò si nutre voracemente l'anomalia italiana: quell'anomalia che ci sta conducendo alla rovina.

Ernesto Galli della Loggia

CORRIERE

Scendono i redditi delle famiglie: -2,7%

Rapporto Istat sui dati 2009. È il primo calo dal 1995.

ROMA - La crisi taglia la ricchezza degli italiani. Nel 2009, secondo il rapporto dell'Istat sul «Reddito disponibile delle famiglie nelle Regioni» nel periodo 2006-2009, si è registrato un calo del 2,7% del reddito disponibile, che ha segnato così la prima flessione dal 1995. La recessione ha portato a «un progressivo ridursi del tasso di crescita del reddito disponibile nazionale», che nel 2006, cioè prima dell'esplosione della crisi finanziaria, aveva mostrato una crescita del 3,5%.

NORD PIÙ COLPITO - L'impatto della crisi economica ha colpito duro soprattutto al Nord, mentre per le famiglie meridionali sembrano aver subito in misura minore gli effetti della recessione. Nel 2009, precisa l'Istituto di statistica, l'impatto del calo del reddito è stato più forte nel settentrione (-4,1 per cento nel Nord-ovest e -3,4 per cento nel Nord-est) e più contenuto al Centro (-1,8 per cento) e nel Mezzogiorno (-1,2 per cento).

REDDITI CONCENTRATO - Nel periodo 2006-2009 il reddito disponibile delle famiglie italiane si è concentrato, in media, per circa il 53 per cento nelle regioni del Nord, per il 26 per cento circa nel Mezzogiorno e per il restante 21 per cento nel Centro. Nel periodo considerato tale distribuzione ha mostrato alcune variazioni che hanno interessato principalmente il Nord-ovest, il quale ha visto diminuire la sua quota di 0,6 punti percentuali (dal 31,1 del 2006 al 30,5 per cento nel 2009) a

favore di Centro e Mezzogiorno (+0,4 e +0,2 punti percentuali rispettivamente). La quota di reddito disponibile delle Famiglie del Nord-est è rimasta invariata al 22 per cento.

REGIONE PER REGIONE - Il forte calo del reddito disponibile nel Nord-ovest nel 2009, spiega l'Istat, è da imputarsi alla cattiva performance di Piemonte e Lombardia. In Piemonte, infatti, c'è stata una forte contrazione dell'input di lavoro dipendente e, di conseguenza, dei relativi redditi da lavoro; la Lombardia sconta, invece, la battuta d'arresto degli utili distribuiti dalle imprese. Calabria e Sicilia sono le uniche regioni italiane in cui il reddito delle famiglie ha mostrato tassi di crescita lievemente positivi; in tali regioni, peraltro, anche la dinamica del Pil è stata migliore che altrove. Il Sud ha anche beneficiato di una tenuta degli interessi netti ricevuti dalle famiglie, spiegata in parte dalla loro minor propensione agli investimenti rischiosi. Anche nel 2008, a fronte di un aumento del reddito disponibile nazionale del 2,3%, il Nord-ovest ha registrato il tasso di crescita più contenuto (+1,8%), a causa della debole dinamica di Lombardia e Liguria (+1,2 e +1,8% rispettivamente). Al Nord la crescita più sostenuta si è avuta nel Nord-est, dove si sono distinte le performance di Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trento (+5, +4,3 e +3,6%), le migliori a livello nazionale. Centro e Mezzogiorno hanno evidenziato tassi di crescita prossimi alla media nazionale e pari, rispettivamente, a +2,5 e +2,2%. Al Centro, il valore del Lazio è risultato quello più elevato (+2,9%), mentre al Sud si sono distinti quelli di Abruzzo e Basilicata (+3,4 e +3,1%). Le regioni con i tassi di crescita del reddito delle famiglie più modesti sono state Molise e Calabria (+0,8 e +1,1%). Fino al 2008 le famiglie residenti nel Nord-ovest hanno fatto registrare il più elevato reddito disponibile per abitante, ma nel 2009 il primato è passato al Nord-est, dove Bolzano ha scavalcato l'Emilia Romagna in testa alla graduatoria. In tale anno il reddito disponibile per abitante al Sud è diminuito meno che nelle altre ripartizioni, anche se il divario nei livelli di reddito procapite rimane significativo. Le regioni settentrionali presentano ancora i livelli di reddito procapite più elevati e quelle meridionali i livelli più bassi, mentre le regioni centrali occupano una posizione intermedia, con la sola eccezione della Toscana, più simile alle regioni settentrionali.

CORRIERE

Il Pdl rilancia: «Via al processo breve»

MILANO - Sul processo breve il Pdl rilancia. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano ha annunciato infatti che l'iter legislativo del provvedimento è stato rimesso in marcia con una «ricalendarizzazione» alla Camera, sulla quale si esprimerà mercoledì la commissione Giustizia. «Il tema - ha spiegato il Guardasigilli - non è mai stato cancellato dall'agenda politica della nostra coalizione ed anche pronunciamenti recenti della Corte di Strasburgo richiamano l'Italia ad una accelerazione dei processi». Processo breve a parte, a tenere banco all'interno del Pdl è stato, per tutta la giornata, la questione delle manifestazioni pro Berlusconi e contro i pm, annunciate e poi smentite in due distinte note del partito. Il caso Ruby resta comunque in primo piano. E la prova sono le critiche indirizzate in serata al premier da Gianfranco Fini.

FINI - Parlando a una cena di Fli a Torino, e citando il film con Antonio Albanese Qualunque, il presidente della Camera e leader di Fli ha detto che il successo del film di Cetto La Qualunque «sta nel fatto che è in apparenza una finzione ma è anche la fotocopia della realtà ed è esattamente quello che ci aspetta domani, ancora peggiore, se non vi poniamo mano». Tornando sul caso Ruby e alludendo anche se non esplicitamente alla consigliera regionale Nicole Minetti, Fini ha poi attaccato: «Una realtà in cui si garantisce l'elezione nel listino bloccato a chi non ha altro che una certa presenza fisica e una predisposizione a fare cose che non hanno nulla a che vedere con la politica è uno scempio del quale non si può tacere. Tacere di questo scempio vuol dire essere corresponsabili». Poi l'affondo sul premier: «Non si capisce come Berlusconi che inventò la definizione di teatrino della politica non si accorga di essere diventato uno dei protagonisti principali di questo teatrino».

«NON CI SONO ENORMI CONTRASTI» - A Bruxelles il Guardasigilli Alfano è tornato sui temi della giustizia. «Ribadisco quanto ho sempre detto - ha spiegato - e cioè che a determinare un veemente dibattito nella politica italiana non è il tema, che viene sviluppato per l'intero arco del disegno di legge, di un processo che abbia una sua conclusione certa in tempi ragionevoli, quanto l'impatto di un'eventuale norma transitoria. Ovvero la sua applicazione ai processi in corso». Sullo sviluppo complessivo del disegno di legge, Alfano (ribadendo che la «grande riforma della giustizia» sarà realizzata «entro questa legislatura») ha affermato che «non ci sono enormi

contrasti, tant'è che numerosi ddl della sinistra italiana andavano in quella direzione, magari con dettagli diversi ma con la stessa sostanza». Sul «senso e la pregnanza della norma transitoria», che potrebbe di fatto bloccare ad esempio il processo Mills contro Silvio Berlusconi, «la decisione che è stata assunta a livello di Commissione - ha detto Alfano - è quella di ricalendarizzare e quella sarà la sede nella quale si entrerà nel merito e si parlerà di questo argomento».

GIALLO SULLA MANIFESTAZIONE ANTI-PM - È giallo, intanto, sulla manifestazione anti-pm annunciata nei giorni scorsi dal Pdl. Una nota del partito di Silvio Berlusconi rendeva noto nel primo pomeriggio un «piano di iniziative e mobilitazioni a sostegno dell'attività di governo e a difesa del premier dalle aggressioni mediatico-giudiziarie». Il comunicato spiegava che il premier «ha incaricato Daniela Santanchè e Michela Vittoria Brambilla di predisporre un piano di iniziative e mobilitazioni a sostegno dell'attività di governo e a difesa del premier dalle aggressioni mediatico-giudiziarie». Una seconda nota del Pdl e lo stesso Paolo Bonaiuti hanno comunicato successivamente però che «per un banale equivoco, è stata attribuita al presidente Berlusconi la decisione di incaricare alcuni dirigenti del Pdl per un piano di iniziative e di mobilitazione». Il portavoce del presidente del Consiglio ha voluto sottolineare che «non c'è stata, invece, nessuna decisione in merito. Anzi, di questo tema - ha sottolineato - non si è parlato neanche per un minuto nel corso del vertice del Pdl». «È frutto di un equivoco - si legge nella seconda nota - la notizia secondo la quale Silvio Berlusconi avrebbe incaricato Daniela Santanchè e Michela Vittoria Brambilla di organizzare manifestazioni o iniziative di qualsiasi genere», afferma una nuova nota del Pdl. «Vero è invece - prosegue il comunicato - che i coordinatori nazionali hanno proposto al presidente Berlusconi di inserire nell'organigramma di partito Daniela Santanchè, che, in qualità di sottosegretario all'Attuazione del programma, potrà predisporre un piano d'iniziativa per illustrare ai cittadini le realizzazioni del governo Berlusconi. Questo - conclude la nota - non ha nulla a che vedere, quindi, con le vicende giudiziarie che vedono coinvolto il presidente».

L'EDITORIALE DI FERRARA - In un editoriale che mercoledì' sarà pubblicato sul Foglio, Giuliano Ferrara usa parole al vetriolo per descrivere l'«incidente» del doppio comunicato del Pdl sulla manifestazione a sostegno di Silvio Berlusconi. «Un comunicato politicamente criminale - scrive Ferrara -, seguito al vertice di ieri riunitosi intorno al presidente del Consiglio, ha rischiato di dirottare nel grottesco la sua iniziativa politica di un piano nazionale per la crescita, che una successiva dichiarazione ufficiale di mano del premier ha rimesso all'onore del mondo». Ferrara ricorre all'ironia per esprimere il suo «disappunto»: «È ovvio - scrive - che Berlusconi ha molti fronti aperti, visto che è sotto l'assedio borbonico e moralistico del circuito mediatico giudiziario, ma se non si controlla lo spin, cioè la comunicazione dell'agenda politica di un uomo di stato, governare non diventa impossibile, diventa inutile».

CORRIERE

Case, favori e ristrutturazioni

I 400 nomi della lista Anemone

Il costruttore avrebbe evaso 70 milioni. I bonifici per la moglie e il cognato di Bertolaso
PERUGIA - Ci sono politici, alti funzionari dello Stato, prefetti e poi ministeri, caserme, istituzioni religiose nella nuova lista di 400 nomi che ha beneficiato di ristrutturazioni gratuite. Ci sono soprattutto decine di milioni di euro sottratti alle casse dello Stato.

La magistratura di Perugia chiude le indagini sugli appalti concessi per i «Grandi Eventi» ed individua i potenti che hanno beneficiato di soldi e favori. Nei 40 faldoni di atti processuali messi a disposizione della difesa è raccontato il sistema messo in piedi dal costruttore Diego Anemone e dai suoi sponsor principali - il provveditore ai Lavori pubblici Angelo Balducci e il capo della Protezione civile Guido Bertolaso - per fare soldi con i lavori concessi dallo Stato e con le ristrutturazioni gratuite. Un meccanismo che secondo la Guardia di finanza ha consentito al rampante imprenditore di evadere al fisco oltre 70 milioni di euro. Soldi che le fiamme gialle chiedono di recuperare con il sequestro di tutti i suoi beni, compreso l'ormai famoso Salaria Sport Village per un totale di circa 50 milioni di euro. Balducci e Bertolaso sono accusati di aver ottenuto denaro e altre «utilità». E adesso si scopre che entrambi avrebbero utilizzato alcuni prestanome per occultare i benefici ricevuti. Mentre il provveditore avrebbe avuto un «cassiere» presso il ministero dei Trasporti, il capo della Protezione civile avrebbe dirottato alcuni contratti sulla moglie

e sul cognato. Tra i documenti depositati c'è anche la lettera che il commissario dei Mondiali di nuoto Claudio Rinaldi inviò nel maggio 2009 a Berlusconi, dopo essere stato interrogato dai pm, per evitare il «possibile sequestro del Salaria Sport Village».

La lista delle «commesse»

L'incrocio delle testimonianze di fornitori e operai utilizzati per le ristrutturazioni nelle case private ha consentito di ricostruire la mappa dei favori fatti da Anemone. Nella maggior parte dei casi il costruttore addebitava allo Stato gli interventi effettuati negli appartamenti dei privati. Proprio come avvenuto con l'ex ministro Claudio Scajola: i costi per la famosa casa di via del Fagutale - che l'imprenditore aveva provveduto a saldare con 900 milioni di euro - furono conteggiati a carico del Sisde. Il Viminale era una delle istituzioni che Anemone curava in esclusiva grazie all'incarico ottenuto da Balducci e così si spiegano gli interventi nelle strutture della polizia, nei commissariati e nelle case dei prefetti. Nel nuovo elenco compaiono l'ex prefetto di Roma Carlo Mosca, l'ufficiale della Finanza Stefano Salari, l'alto funzionario della Funzione pubblica Maurizio Cavoli, l'economista dell'Esercito Roberto Gelosi, l'ingegnere del Genio civile Vittorio Rapisarda. Il Gruppo Anemone, dice l'accusa, «ha posto in essere una contabilità parallela "criptata", intellegibile solo attraverso la conoscenza di appositi "codici numerici", individuati grazie ad un'analisi meticolosa ed attenta della documentazione». E questo ha consentito un'evasione di oltre 77 milioni e mezzo di euro che adesso giustificano la richiesta di blocco dei beni.

I film con la Medusa

Bertolaso ha sempre detto che sua moglie Gloria Piermarini «ha avuto un incarico dal Salaria Sport Village per il rifacimento dei giardini», mentre il cognato Francesco Piermarini «l'ho scelto perché si tratta di un bravo ingegnere». Gli accertamenti patrimoniali svolti dai carabinieri del Ros hanno mostrato una realtà ben diversa.

Nel 2003 con la società «le Grand Bleu», il cognato si occupa di cinema. E così si espone per il finanziamento del film «Il servo ungherese» che arriva in sala l'anno successivo. La produzione della pellicola «è in parte coperta da un finanziamento dello Stato», ma non basta. I diritti vengono ceduti alla Medusa Film, la società controllata dal gruppo Mediaset. La svolta arriva nel 2005 quando Anemone gli propone di sovrintendere alla contabilità dei lavori di ristrutturazione della caserma Zignani, destinata a sede del Sisde, il servizio segreto civile. Piermarini ottiene un contratto da 35 mila euro e riesce a entrare nel giro degli appalti. E per farlo, almeno a leggere la relazione della Guardia di finanza, non deve faticare molto. Scrivono gli investigatori: «Sulla base degli accertamenti finora eseguiti, le prestazioni rese da Piermarini non appaiono idoneamente documentate e, pertanto, i relativi costi si ritengono, allo stato, non deducibili dal reddito di impresa della società». Resta comunque nel «giro». E così, come documentano le verifiche bancarie, tra il 2007 e il 2009 ottiene «4 bonifici dell'importo complessivo di 287 mila euro per lo svolgimento dei lavori per il G8 e per le celebrazioni dell'Unità d'Italia», oltre a 67 mila euro per «l'emergenza socio economico ambientale nella Laguna di Marano Lagunare e Grado».

I bonifici alla signora Bertolaso

Incarichi ben remunerati anche per la moglie di Bertolaso che tra il 2004 e il 2007 ha ottenuto 4 incarichi per 114.550 euro. Il 15 ottobre 2004 arriva un bonifico da 25.650 euro da Italferr spa. Il 30 maggio 2005 altri soldi: 27.750 dalla stessa ditta. Il 22 settembre 2006 la cifra sale e a pagare è la Sac, società «riferibile all'imprenditore Cerasi Emiliano collegata al Gruppo Anemone che si è aggiudicata i lavori di restauro del teatro Petruzzelli di Bari e quelli del Nuovo Teatro di Firenze (programma Celebrazioni 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, per l'importo contrattuale di euro 69.820.170,00). Per entrambe le gare di appalto, il presidente di gara era Salvo Nastasi», capo di gabinetto del ministro Sandro Bondi. E infine a Gloria Piermarini il 5 aprile 2007 è arrivato un bonifico di 24.750 euro dalla Redim che fa parte del Gruppo Anemone «per la progettazione preliminare relativa alla sistemazione paesaggistica degli spazi verdi e dei parcheggi del Centro Salaria Sport Village», l'unico contratto che Guido Bertolaso aveva ammesso.

Il «cassiere» di Balducci

È stata una segnalazione anonima, poi verificata dalla Finanza, a far scoprire come il «cassiere» di Angelo Balducci possa essere Giancarlo Farinelli, responsabile della divisione qualificazione del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti. Un ruolo nella gestione delle finanze del provveditore viene attribuito anche a sua moglie, Anna Maria Leonetti, che secondo la denuncia «risulta essere intestataria di un conto corrente bancario acceso presso la Bmp di Roma, di conti correnti in Svizzera ed in San Marino, dove sono transitati svariati miliardi e che la stessa, unitamente al

marito, possiede quote societarie importanti, il tutto derivante da proventi illeciti e tangenti frutto di collaborazioni con Balducci». A destare l'interesse degli investigatori è soprattutto la donna, non solo perché possiede quote di diverse società, ma per alcune segnalazioni di operazioni bancarie sospette. Sul loro ruolo gli accertamenti dei magistrati risultano tuttora in corso.

CORRIERE

Chiude in rosso una società su tre

MILANO - Un'impresa su tre, in Italia, chiude l'esercizio fiscale in rosso. Solo il 60 per cento delle società di capitali, nel 2008, ha dichiarato in positivo un reddito fiscale (nel 2007 erano il 61%), mentre il 35% ha dichiarato in negativo una perdita fiscale. È quanto emerge dall'analisi del reddito d'impresa sulla base delle dichiarazioni Ires (imposta sui redditi delle società) presentate dalle aziende nel 2009. Dai dati emerge anche una forte concentrazione del reddito nelle Regioni del Centro e del Nord; nel Sud e nelle isole viene dichiarato solo il 9% del reddito d'impresa totale. DA 0,8% GRANDI IMPRESE IL 52% DELL'IRES - Sono le maggiori imprese a garantire più della metà del gettito totale dell'imposta: lo 0,8% delle imprese italiane, quelle di maggiori dimensioni, dichiara il 52% dell'Ires, mentre il 57% delle società fino a 500.000 euro di volume d'affari dichiara solo l'8% dell'imposta: è quanto si evince dall'analisi delle dichiarazioni Ires del 2009 e relative all'anno precedente. Le società che maggiormente contribuiscono all'imposta netta (circa il 65%), sono quelle che operano nei settori manifatturiero (32,4%), attività finanziarie e assicurative (16,8%) e commercio (15,5%).

IRAP TOTALE CALA A 34 MLD- Per quanto riguarda l'Irap nel 2008 il valore complessivo è sceso a circa 34 miliardi di euro e il 60% dell'imposta è stato prodotto al Nord. Lo sottolinea il dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, sulla base delle dichiarazioni Ires e Irap relative al 2008. In quell'anno, «il 69% dei soggetti Irap ha dichiarato un'imposta, per un ammontare complessivo di 33,8 miliardi, in diminuzione rispetto all'anno precedente (36,8 miliardi) sia a causa degli elementi, economici e normativi, che hanno contribuito a ridurre la base imponibile sia a causa della riduzione di 0,35 punti percentuali dell'aliquota nazionale di riferimento». La distribuzione per attività economica - spiega il Tesoro - evidenzia che, al netto dell'attività 'amministrazione pubblica', oltre il 53% dell'imposta netta è generato da tre settori: manifatturiero (26,5%), commercio (14,1%) e attività finanziarie (12,6%). La distribuzione territoriale «sulla base del luogo in cui è svolta l'attività produttiva, evidenzia che il 60% dell'imposta è prodotta al Nord e solo il 17% al Sud e nelle isole».

.....

REPUBBLICA

Sale la disoccupazione giovanile Dicembre al 29%, record dal 2004

A dicembre 2010 si è fermato il calo dell'occupazione, stabile la disoccupazione. Il numero di chi cerca lavoro cala dello 0,5 % rispetto a novembre, +2,5% rispetto a un anno fa. In Germania i senza lavoro ai minimi dal '92

ROMA - Il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) a dicembre 2010 è salito al 29%, con un aumento di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 2,4 punti percentuali rispetto a dicembre 2009, segnando così un nuovo record negativo. Si tratta, infatti, del livello più alto dall'inizio delle serie storiche mensili, ovvero dal gennaio del 2004. Lo comunica l'Istat in base a dati destagionalizzati e a stime provvisorie.

Il numero di occupati a dicembre 2010, sempre su dati destagionalizzati, risulta invariato sia rispetto a novembre 2010 sia su base annua. Il tasso di occupazione, pari al 57 per cento, risulta stabile rispetto a novembre e in riduzione di 0,1 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il numero delle persone in cerca di occupazione risulta in diminuzione dello 0,5 per cento rispetto a novembre, e in aumento del 2,5 per cento rispetto a dicembre 2009. Il numero di inattivi di età compresa tra 15 e 64 anni a dicembre 2010 aumenta dello 0,1 per cento rispetto sia a novembre sia a dicembre 2009. Il tasso di inattività, pari al 37,6 per cento, è invariato rispetto al mese precedente e in diminuzione rispetto a dicembre 2009 (-0,1 punti percentuali).

Dati che i tecnici dell'Istituto di statistica considerano più confortanti: "A chiusura del 2010 le condizioni del mercato del lavoro appaiono un po' più serene - rilevano gli statistici -, da autunno l'occupazione ha smesso di scendere e la disoccupazione nell'ultimo bimestre, novembre e dicembre, ha preso a calare. L'unico elemento che stona è la disoccupazione giovanile, che ancora una volta torna a scalare posizioni, segnando un nuovo record".

Dalla Germania la nuova conferma che la "locomotiva" ha ripreso a marciare. Il numero dei disoccupati scende ai minimi dal 1992. A gennaio i senza lavoro sono diminuiti di 13.000 unità a 3.135 milioni, il livello più basso da novembre 1992, superate anche le previsioni che puntavano su un calo di 9mila unità, rispetto alla crescita, rivista, di 1.000. In dicembre. Lo ha comunicato l'Agenzia federale del Lavoro di Norimberga, precisando che il tasso di disoccupazione destagionalizzato è sceso dal 7,5% al 7,4%. Il tasso di disoccupazione non depurato dei fattori stagionali, invece, segna un rialzo considerevole: nel mese di gennaio è del 7,9%, rispetto al 7,2% segnato in dicembre e al 7,5% delle attese.

Sacconi: "Giovani, investire sulle competenze". Sulla disoccupazione giovanile, l'aspetto che maggiormente caratterizza in negativo la situazione del lavoro in Italia, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sottolinea che "le incertezze che permangono sulla ripresa contraggono le nuove assunzioni e inducono a consolidare anche attraverso gli ammortizzatori sociali i rapporti di lavoro in essere - spiega il ministro -. Per i giovani il piano del governo, anche con misure specifiche di incentivazione, si rivolge soprattutto all'investimento nelle competenze e, in particolare, ai contratti di apprendistato che integrano apprendimento e esperienza lavorativa".

Cgil: "Gap generazionale in tutte le forme di lavoro". Sul fronte sindacale, il commento del segretario confederale Cgil Fulvio Fammoni. "Un terzo dei giovani non lavora - denuncia Fammoni -, pari all'8% in più dell'Europa, mentre una cifra ancora più alta lavora solo con contratti di tipo precario, come dicono le percentuali delle assunzioni. Precarietà nel lavoro è sempre più una precarietà sociale". Secondo Fammoni "si sta creando un vero e proprio gap generazionale che riguarda tutte le forme di lavoro, da quelle più di carattere esecutivo a quelle qualificate. La disoccupazione e la precarietà riguarda in modo ampio anche i neo laureati".

Cisl: "Convocare parti sociali per interventi mirati". Il segretario generale aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, vede nei dati Istat diffusi oggi la certificazione di "una pericolosa situazione di stallo, nella quale i problemi storici del nostro mercato del lavoro si aggravano, come dimostra la crescita della disoccupazione giovanile, arrivata al 29%, ben oltre la media europea del 20,4%". Per il dirigente sindacale "mai come ora è necessario agire con interventi decisi e mirati, sui quali chiediamo al governo una immediata convocazione delle parti sociali, coinvolgendo anche le regioni".

Uil: "Serve terapia d'urto". In una nota, il segretario confederale della Uil Guglielmo Loy avverte: "Se da un lato diminuiscono, seppur lievemente, le persone in cerca di occupazione, dall'altro risulta in crescita sia il numero delle persone scoraggiate, sia soprattutto il tasso di disoccupazione giovanile". La situazione "richiede che si adottino vere e proprie terapie d'urto tese ad aumentare la partecipazione al mercato del lavoro in generale e di giovani e donne anche attraverso la rapida attuazione degli obiettivi contenuti nel Piano di azione per l'occupabilità dei giovani".

Pd: "Zero tasse per giovani assunti". Per Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del Pd, "l'aumento della disoccupazione giovanile non è una notizia improvvisa. Va così da due anni e da due anni arrivano solo giustificazioni di circostanza. Ora abbiamo superato il livello di guardia: quando in un paese un giovane su tre non lavora (al sud il dato è di 2 su 3 in molte province), quel paese non ha futuro". La proposta del Pd è "tasse zero per i giovani neo assunti - aggiunge Boccia -. Lo chiediamo da un anno ma la risposta del governo è stata sempre no. Ora chiediamo un atto di coraggio".

REPUBBLICA

Certificati on line, sistema subito in tilt

Il ministero: "Un guasto, niente sanzioni"

Lunghe e inutili attese al call center, la linea che cade, il tempo perso a tentare di collegarsi e pazienti che pretendono l'invio: medici in rivolta a poche ore dalla partenza del sistema che obbliga alla trasmissione telematica dei "referti", pena anche il rischio di licenziamento

di ADELE SARNO

ROMA - Il call center che non risponde, la linea che cade in continuazione, i medici infuriati per il tempo perso a cercare di collegarsi e per un disservizio che, secondo le previsioni, potrebbe ritorcersi contro di loro sotto forma di sanzione (fino al licenziamento). E' questo lo scenario di caos e proteste nella giornata inaugurale del sistema di trasmissione telematica obbligatoria dei certificati medici voluto dal ministro per la pubblica amministrazione, Renato Brunetta.

A poche ore dall'avvio ufficiale, il sistema di trasmissione on line dei certificati è andato in tilt, probabilmente per una sottovalutazione sul numero dei contatti (e dell'influenza di questi giorni), non reggendo l'urto della marea di connessioni tentate dai medici. Lo denuncia la Cgil funzione pubblica e lo denunciano anche attraverso mail al giornale molti professionisti. La Cgil critica il ministro Brunetta e la "flessibilità mostrata in extremis" che non "corrisponde alla rigidità delle norme riguardanti le sanzioni, che colpiscono i medici convenzionati, sui quali incombe la mannaia del licenziamento, ma che avranno ricadute negative anche per i medici ospedalieri, ai quali i cittadini potrebbero impropriamente rivolgersi per ottenere il certificato cartaceo".

Il blocco è "ufficiale", come provato dalla mail ricevuta da un medico di famiglia dalla Sogei, la società che gestisce l'operazione per conto del ministero: "A causa di un imprevedibile malfunzionamento dei sistemi dedicati al Progetto Sanità - si legge nel messaggio - , si segnala il fermo di tutte le applicazioni rese disponibili dal sistema stesso, compresi i certificati di malattia che da oggi dovrebbero essere a regime. Stiamo intervenendo per ripristinare al più presto la funzionalità dei sistemi". La Sogei afferma più tardi di aver ripristinato la "piena funzionalità della piattaforma alle 10,28 del 1 febbraio" e di avere una "unità di crisi operativa al fine di garantire la migliore erogazione del servizio". Il ministero interviene invece nella tarda mattinata per precisare che, essendosi trattato di "problemi tecnici", nessuna sanzione scatterà nei confronti dei medici. Il bilancio della "riforma", comunque, dalla prima mattina, è di lunghe attese al call-center con ritardi e disagi nell'assistenza ai cittadini. La Cgil-Fp chiede al ministro di prendere atto che il sistema non è ancora a regime e "intervenire per evitare il caos". "Chiediamo - conclude la Cgil-Fp - l'immediata sospensione delle sanzioni fino alla preannunciata riunione dei sindacati dei medici con il ministro"

Accuse anche dalla Fimmg, che rappresenta i medici generici, secondo la quale "per una risposta dal call center si impiegano fino a 18 minuti". "La situazione è drammatica - dice il segretario nazionale, Giacomo Milillo - . Il sistema messo a punto dal ministero, che dovrebbe garantire ai medici la possibilità di svolgere il proprio lavoro, non funziona. In federazione abbiamo ricevuto centinaia di telefonate di protesta, il server centrale non è in grado di sostenere gli accessi e il traffico. Il risultato è che in tutti gli uffici italiani regna il caos: i cittadini sono convinti di dover fare tutto online, i medici passano ore a giustificare i malfunzionamenti del sistema e gli uffici del personale non accettano i certificati cartacei".

Il disservizio crea anche tensioni perché a sentire il ministro sui notiziari, sembra tutto a posto, mentre non lo è affatto, e molti medici, afferma la Fimmg, si sono sentiti rivolgere dai pazienti la stessa frase: "Il mio datore di lavoro mi ha detto che lei, l'invio del certificato, deve farlo per forza". Morale, dice la Fimmg, lungo tempo sottratto all'assistenza, cittadini costretti a fare il ping pong fra lo studio del medico e l'ufficio del personale sono solo "un esempio dei tanti disservizi e disagi che si stanno verificando e che si verificheranno nei prossimi giorni se il governo non ricondurrà il ministro Brunetta alla ragionevolezza".

"Oggi solo un medico su dieci è riuscito, con grandissime difficoltà, a connettersi al sistema del ministero - dice Renzo Le Pera, segretario regionale Fimmg dell'Emilia Romagna, con la Lombardia la regione più informatizzata - . Ben venga la ricetta online, ma solo se tutto è a regime. Altrimenti si rischia di penalizzare medici e cittadini inutilmente. Dovrebbero intervenire anche altri organi: Asl, aziende private, assessorati regionali, perché altrimenti ci rimettiamo tutti".

Secondo Brunetta, la situazione è invece sotto controllo: "Sono molto soddisfatto, i certificati on line riguardano 18 milioni di lavoratori dipendenti pubblici e privati che non dovranno più inviare le due raccomandate nelle assenze per malattie; sono 200 milioni di euro in meno di raccomandate, ed è questo il segno della modernizzazione del Paese. Solo ieri, nell'ultimo giorno senza sanzioni, sono stati spediti 105 mila certificati, il 100%". Il ministro afferma poi che le sanzioni "scatteranno solo per coloro che si rifiutano di fare il certificato online, mentre se c'è un blocco tecnico momentaneo del sistema le norme non prevedono alcuna sanzione".

"La parola nostra contro la sua - dice ancora Milillo - Brunetta oggi dice che i lavoratori sono 18mila e nei mesi scorsi diceva che i certificati prodotti dai dipendenti pubblici e privati fossero quasi 50 milioni. Sono cifre ingiustificabili, che credibilità può avere una persona che 'pompa' i numeri per poter sfruttare mediaticamente un finto risparmio?".

Dopo il rifiuto del ministero di rinviare l'entrata in vigore del sistema sanzionatorio e davanti al caos di oggi, i medici confermano lo stato di agitazione e chiedono la sospensione immediata delle sanzioni che arrivano a prevedere anche il licenziamento e il ritiro della licenza: "E' come prevedere la fucilazione per un divieto di sosta", dice Giacomo Milillo. I sindacati dei medici chiedono inoltre una gradualità nelle sanzioni e una migliore definizione dei meccanismi sanzionatori (chi e come decide la sanzione?) per una maggiore chiarezza nei confronti dei cittadini.

REPUBBLICA

Tutti gli affari della famiglia Bertolaso consulenze d'oro a moglie e cognato

Da un'informativa di Ros nuovi dettagli sui rapporti fra l'ex capo della Protezione civile e il sistema Anemone-Balducci. Dall'analisi degli estratti conto della moglie e del fratello della donna emerge un ritorno economico del quale hanno goduto grazie ai legami con società del costruttore e con la grande committenza pubblica

dal nostro inviato CARLO BONINI

PERUGIA - Un'informativa del Ros dei carabinieri di Firenze del 13 novembre 2010 svela nuovi, cruciali dettagli sui rapporti tra l'ex capo della Protezione Civile Guido Bertolaso e il Sistema Anemone-Balducci. Le 15 pagine del rapporto - contenute nei sessanta faldoni di atti istruttori depositati dalla Procura di Perugia a conclusione delle indagini preliminari sui Grandi Appalti (G8 della Maddalena, Grandi Eventi, Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia) - documentano attraverso l'analisi degli estratti conto bancari di Gloria Piermarini, moglie di Bertolaso, e di suo fratello Francesco Piermarini, il "ritorno" economico di cui entrambi, nel tempo, hanno goduto nei loro rapporti ora con società riconducibili al cartello di Anemone, ora con la grande committenza pubblica.

I BONIFICI PER LADY BERTOLASO

"La signora Gloria Piermarini - annotano i carabinieri - è titolare del conto corrente (...) presso la filiale Bnl di Roma (...) e già dall'esame dell'estratto possono essere rilevate operazioni di interesse investigativo". Almeno quattro, tra l'ottobre del 2004 e l'aprile del 2007, per un totale di oltre 100mila euro. "Il 15 ottobre 2004, 25.650 euro da "Italferr spa". Il 30 maggio 2005, 27.750 ancora da "Italferr". Il 22 settembre 2006, 36.400 euro dalla "Sac", Società appalti costruzioni di Emiliano Cerasi. Il 5 aprile 2007, 24.750 euro dalla "Redim" del Gruppo Anemone". Delle quattro operazioni, una sola era sin qui nota (e per altro era stata a suo tempo "giustificata" dallo stesso Guido Bertolaso): i 24mila euro ricevuti da Anemone nell'aprile 2007. La signora, infatti, di mestiere è paesaggista e quel bonifico, segnala il Ros, "risulta corrisposto dal Gruppo Anemone quale compenso per la progettazione preliminare relativa alla sistemazione degli spazi verdi e dei parcheggi del Centro "Salaria Sport Village".

LA COINCIDENZA CON LE GRANDI OPERE

Più difficile, a quanto pare, trovare una ragione per le altre tre operazioni. Dagli estratti conto non emergono infatti "giustificativi" intelligibili per spiegare gli oltre 50 mila euro ricevuti dalla signora da una società del Gruppo Ferrovie dello Stato. Ma, soprattutto, agli occhi degli inquirenti, appare significativo il compenso ottenuto dalla "Sac".

La "Società appalti costruzioni" di Emiliano Cerasi non è infatti un'azienda qualunque. Scrive il Ros: "Il 25 maggio del 2007, la "Sac" figura in associazione temporanea di imprese con il "Consorzio Cooperativo Forlì", cui aderisce la cooperativa "L'Internazionale Coop" di Altamura (Bari), riferibile all'imprenditore Vito Matteo Barozzi, in stretti rapporti le imprese del gruppo Anemone. E questo gruppo di imprese si aggiudica i lavori di restauro del teatro Petruzzelli di Bari per l'importo di 24 milioni 303mila 812 euro". Ebbene, "in quell'appalto, Angelo Balducci, su proposta dell'allora Capo del dipartimento della Protezione civile Guido Bertolaso, è stato nominato Commissario delegato alla ricostruzione del Teatro di Bari". Né Bari, sembra un caso. "Il 28 dicembre 2007 - annotano ancora i carabinieri - la "Sac", in associazione temporanea di imprese

con la "Igit spa", riferibile all'imprenditore Bruno Noni, in stretti rapporti con Diego Anemone, si aggiudica i lavori di realizzazione del Nuovo Teatro di Firenze (parte del programma di Celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia) per un importo di 69 milioni e 820 mila euro". E, guarda caso, "entrambe le gare di appalto (Bari e Firenze) hanno uno stesso presidente di gara: Salvo Nastasi", direttore generale del ministero dei Beni Culturali ed intimo di Guido Bertolaso.

IL COGNATO DAI FILM ALLE CASERME DEL SISDE

Più di una sorpresa arriva anche dall'analisi degli estratti conto di Francesco Piermarini, il cognato di Guido Bertolaso. Il professionista di 52 anni, cui molti si riferiscono come ingegnere (ma che da una verifica del Ros ingegnere non risulta essere), fino all'aprile del 2004, attraverso la società "Le Grand Bleu", sembra occuparsi di produzioni cinematografiche. Sappiamo già - e l'informativa del Ros lo documenta - che l'avventura si limita a una sola pellicola - "Il Servo ungherese" - finanziata con il sostegno dei Beni Culturali e sostenuta dalla "Medusa" del Gruppo Fininvest: "Il 24 settembre 2003 risulta a favore di Piermarini Francesco su conto Bnl (...) un bonifico di 120mila euro per "diritti film". Il 25 novembre dello stesso anno, un bonifico di 50mila euro, "per anticipo fattura". E sappiamo anche che Francesco Piermarini lavorerà nei cantieri del G8 della Maddalena.

Quel che non sapevamo e che scoprono il Ros e la Guardia di Finanza è che, nel 2005, il cognato del potente capo della Protezione civile viene tirato dentro da Diego Anemone (con cui i rapporti sono di tale familiarità che, nel 2009, da lui acquista una Bmw usata) nei lavori di ristrutturazione della ex caserma Zignani, individuata dal Sisde come nuova sede del suo reparto "Roc". "Il 26 ottobre 2005 - annota infatti il Ros - la "Anemone Costruzioni" incarica con apposita lettera di conferimento di incarico professionale, Francesco Piermarini di provvedere alla "supervisione e revisione della contabilità" dei lavori di ristrutturazione della Caserma Zignani per un compenso convenuto di 35mila euro, corrisposto, a fronte di fattura, con due assegni bancari, di 12mila e 23mila 920".

PRESTAZIONI NON DOCUMENTATE

Sembra tutto regolare. Sembra. Perché - si legge ancora nell'informativa - di fronte alle spiegazioni sul lavoro svolto offerte dal cognato di Bertolaso ("Mi sono adoperato a contattare vari istituti di credito per reperire le migliori condizioni per l'eventuale finanziamento delle commesse"), la conclusione investigativa suona tranchant: "Le prestazioni rese da Piermarini non appaiono idoneamente documentate".

Al contrario della sua consulenza fiorita, tra il 2008 e il 2009, all'ombra di una delle tante emergenze italiane: 67mila euro (anche questa sin qui ignota) per lavorare con il "Commissario Delegato per l'emergenza nella Laguna di Marano Lagunare e Grado" (Friuli). Un'avventura in cui figura anche (ma forse è solo una coincidenza), anche Gianfranco Mascazzini, quale presidente del Comitato Scientifico di supporto al Commissario delegato. Quello stesso Mascazzini arrestato nei giorni scorsi a Napoli nell'ultima inchiesta sulla monnezza napoletana.

REPUBBLICA

Perquisizioni in sede romana 'Giornale'

Indagato consigliere Csm Brigandì

ROMA - Dopo la pubblicazione da parte de Il Giornale di un vecchio dossier, risalente agli anni '80 e poi archiviato che riguardava l'ex pm di Milano Ilda Boccassini, oggi procuratore aggiunto, Matteo Brigandì, membro laico del Consiglio superiore, è stato accusato di abuso d'ufficio per aver passato al quotidiano 1 le carte riservate. Il consigliere laico della Lega al Csm, che rischia di essere sospeso dalla carica, è stato quindi iscritto nel registro degli indagati per il reato di abuso d'ufficio (art. 323 cp) dalla procura di Roma. I carabinieri hanno apposto i sigilli al suo ufficio al Csm.

Nell'ambito della stessa inchiesta in mattinata il procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani, che coordina l'indagine, ha ordinato una serie di perquisizioni nella redazione romana del quotidiano diretto da Alessandro Sallusti e nell'abitazione della giornalista Anna Maria Greco. L'indagine a carico di Brigandì è partita da una denuncia da parte dello stesso Consiglio superiore della magistratura dopo la rivelazione di Repubblica 2 del 28 gennaio, che sosteneva come il consigliere avesse preteso gli fosse consegnato, per documentarsi, il vecchio fascicolo della disciplinare su Ilda Boccassini.

Per la redazione del quotidiano di via Negri si tratta di "Un nuovo tentativo di mettere il bavaglio alla libertà di informazione e al Giornale in particolare - si legge in una nota - dopo le perquisizioni di pochi mesi fa al direttore, Alessandro Sallusti, al vicedirettore, Nicola Porro, e alla redazione milanese del quotidiano per l'affaire Marcegaglia". A disporre le perquisizioni nell'abitazione romana della giornalista Anna Maria Greco e nella sede del quotidiano sarebbe stata, secondo quanto ha inizialmente denunciato la direzione de Il Giornale, il pubblico ministero Silvia Sereni per la presunta violazione dell'articolo 323 del codice penale, quello relativo all'abuso d'ufficio. All'origine ci sarebbe l'articolo sul procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini dal titolo "La doppia morale di Boccassini" in cui si ricordava come nel 1982 il magistrato fu "sorpresa in atteggiamenti amorosi" con un giornalista di Lotta Continua. "Davanti al Csm - riferiva l'articolo - si difese come paladina della privacy. E fu assolta. Ora fruga nelle feste di Arcore - si sottolineava - ma allora parlò di 'tutela della sfera personale'".

L'accusa più grave è però quella che ha portato a indagare per abuso d'ufficio il consigliere laico del Csm, Matteo Brigandì. E' in relazione a quest'inchiesta che è stata eseguita la perquisizione nell'abitazione della cronista de Il Giornale. In base a quanto si è appreso a piazzale Clodio l'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Pierfilippo Laviani, è partita da una segnalazione ufficiale fatta dal Consiglio superiore della magistratura. Secondo l'accusa, come aveva rivelato Repubblica il 28 gennaio, Brigandì avrebbe passato documenti interni al Csm alla giornalista che ha poi redatto un articolo sul procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini. "Non ne so nulla, e quindi non ho niente da dire", ha detto oggi il consigliere Brigandì (Lega Nord).

Giorni fa il consigliere aveva già smentito di aver dato a Il Giornale gli atti del procedimento disciplinare sul pm di Milano. "Ovviamente non sono stato io" aveva detto la scorsa settimana proprio dopo la denuncia di Repubblica 3. "Se qualcuno sostiene questa cosa ne risponderà nelle sedi legali possibili", aveva detto Brigandì. "Ho chiesto al Csm una serie di documenti, compreso quel fascicolo, che ho letto per un quarto d'ora e poi ho restituito", aveva precisato Brigandì, che poi aveva annunciato di aver scritto una lettera al vice presidente Michele Vietti per chiedergli di "far luce" sulla vicenda.

Secondo il direttore de Il Giornale, Alessandro Sallusti, queste perquisizioni dimostrano come "per l'ennesima volta la casta dei magistrati abbia mostrato il suo volto violento e illiberale". Sallusti ha aggiunto che "la perquisizione nell'abitazione privata della collega Anna Maria Greco, autrice dell'articolo che conteneva sentenze pubbliche del Csm, non solo è un atto intimidatorio ma una vera e propria aggressione alla persona e alla libertà di stampa. Stupisce che soltanto le notizie non gradite ai magistrati inneschino una simile repressione quando i magistrati stessi diffondono a giornalisti amici e complici atti giudiziari coperti da segreto al solo scopo di infangare politici non graditi".

La giornalista Anna Maria Greco il 30 gennaio aveva scritto un altro articolo in cui si dava conto dei risarcimenti ai cittadini vittime di ingiusta detenzione o di errori giudiziari negli ultimi 10 anni e si sottolineava come nello stesso periodo le sanzioni per le toghe fossero state solo una decina: "il Csm - scriveva la giornalista - fa da scudo alla Casta".

.....
IL GIORNALE

Sono stata umiliata per il mio lavoro

di Anna Maria Greco

Roma - «Mia moglie dorme». «Mi faccia entrare in camera da letto». Sono state queste fra-si dietro la porta, a svegliarmi poco prima delle nove. Non riuscivo proprio a capi-re. Davanti ai miei occhi, nella penom-bra, c'era una donna con la divisa dei carabinieri. E dietro di lei, altri quattro colleghi dell'Arma.

«Che succede?», ho chiesto proiettando-mi fuori dalle lenzuola. «Abbiamo un ordine di perquisizione della Procura di Roma», mi hanno risposto. «Mi posso lavare la faccia?». È cominciata così una giornata da «non» dimenticare. Dunque, con tutta la mia famiglia mezzo stravolta intor-no, mi sono vista presentare il decreto di perquisizione, firmato dalla pm romana Silvia Sereni. Disponeva di cercare sia a casa mia che nella redazione del Giornale atti di procedimenti disciplinari del Csm «oggetto del reato». E cioè abuso d'ufficio. Dal documento

risultava che non ero io a essere indaga-ta, ma la mia presunta fon-te (sul nome c'era un omis-sis). Naturalmente, ho subi-to pensato all'articolo scritto sulla questione di Ilda Boc-cassini, ma non c'erano rife-rimenti. Prima di iniziare, i carabi-nieri mi hanno concesso di chiamare il mio legale. L'ho fatto, ma c'è voluta un'ora e mezzo prima che l'avvocato arrivasse. Intanto, hanno in-cominciato a rovistare nei cassetti della biancheria di mia figlia Ludovica. Fa la pra-ti-cante avvocato e doveva an-dare allo studio. «Vuoi che re-sti io, per darti appoggio lega-le? », mi ha chiesto un po' sconvolta un po' scherzosa. Ma una volta che i carabinieri hanno controllati i suoi li-bri, gioielli e vestiti le ho det-to di andare, che me la sarei cavata. Le ore passavano. «Ci dia i documenti, così la finiamo qui: dove li ha nascosti?». Ho risposto: «Non ce li ho. Quel-lo che fate è inutile». A un certo punto, mi han-no detto che dovevano fare anche la perquisizione «per-sonale ». Non volevo capire, ma mi sono preoccupata se-riamente quando ho visto la donna carabiniere indossa-re i guanti di lattice. Mi ha fatto entrare in un ba-gno e mi ha detto di spogliar-mi. Mi sono tolta i vestiti. «Anche la biancheria inti-ma ». Non volevo crederci. «Non penserete che nascon-do documenti segreti nelle mutande? Manco fossi una delinquente... », è stata la mia flebile e inutile protesta. Rivedevo certe sgradevoli scene di film sui trafficanti di droga. Forse potevo oppormi, ma in quel momento ero troppo confusa. Comunque, mi è sembrato davvero troppo. Intanto, i colleghi dell'Ar-ma sequestravano il mio computer portatile, una se-rie di agende e fogli sparsi che, chissà perché, a loro sembravano sospetti. Il fatto è che dove trovava-no scritto «Csm», si allarma-vano. Hai voglia a spiegare che da 15 anni mi occupo di giustizia al Giornale e sono accreditata al Csm, quindi gran parte di quello che fac-cio per lavoro riguarda il Con-siglio. L'avvocato si è opposto ai sequestri e allora il tenente colonnello ha chiamato col cellulare la pm per chiedere conferma. Lei ha detto di por-tare via tutto. Loro, sempre gentili ma fermi, sono andati avanti. «Eseguiamo gli ordi-ni ». Mio figlio Matteo, stu-dente universitario, si è di-sperato quando si è visto to-gliere il suo adorato compu-ter. Ha protestato che era personale e io non lo usavo mai, nemmeno conoscevo la password per accedervi, fi-gurarsi. Ma alla fine ha dovu-to staccare lui stesso i fili e consegnarlo. Per cercare di riaverlo appena possibile, più tardi è venuto al coman-do dei carabinieri per far mettere a verbale tutto que-sto. Però, ci hanno anticipa-to che se va bene lo rivedrà tra almeno una settimana. In mezzo alle mazze da golf di mio marito non han-no trovato nulla, neppure negli album di fotografie in libreria e tra i prodotti da trucco in bagno. Ma non ba-stava. La perquisizione è prose-guita in cantina e poi in ognuna delle nostre tre mac-chine. Naturalmente, nep-pure l'ombra del corpo del reato. Finito a casa, mi hanno detto di seguirli al Giornale , dove un sesto carabiniere aveva già notificato il decre-to del pm al capo della reda-zione. Poco prima di mezzogior-no, seconda perquisizione e nuovo sequestro, questa vol-ta del mio computer al Gior-nale , insieme a un'altra agenda e ad altre carte (asso-lutamente ininfluenti, cerca-vo di spiegare). Ancora non era finita, mal-grado a questo punto comin-ciassi a essere esausta. La ter-za tappa è stata al comando dell'Arma di via in Selci, per stendere un dettagliato ver-bale e catalogare tutti gli og-getti sequestrati. Altre ore, altro stress. Tra l'altro erava-mo in una stanza della sezio-ne omicidi, piena di faldoni sul ritrovamento di corpi car-bonizzati e vari casi di assas-sinii. E mi sentivo sempre più fuori posto. Possibile che tutto questo succedesse proprio a me? E per che cosa poi? L'avvocato continuava a opporsi e a cercare di limita-re i danni, ma si scontrava contro un muro inflessibile. Gli ordini del pm, prima di tutto. «Noi eseguiamo», dice-vano, quasi scusandosi, i ca-rabinieri. Sono uscita alle 16, finalmente libera . E appena fuori, mi sono accesa una si-garetta. Peccato, da tre mesi ero riuscita a smettere.

IL GIORNALE

Una riforma toccasana per la crescita

di Giuseppe De Filippi

Due estremi: chi vuole (vole-va) partire dai tassisti e chi vuo-le partire dalla Costituzione. I ta-xi (e non sapremmo dire per-ché) sono un'ossessione della sinistra italiana. Erano al cen-tro degli obiettivi delle lenzuola-te di Pier Luigi Bersani, quando l'attuale leader del Partito de-mocratico era un ministro di Ro-mano Prodi. Sono stati centrali nelle politiche per lo sviluppo economico della città quando Walter Veltroni, ex leader del Partito democratico, era sinda-co di Roma. Una mania. E una mania pericolosa. Per i politici e per i giornalisti dovrebbe vale-re la regola: alla larga dai tassi-sti. I primi ci si scornano, successe perfino a Margaret Thatcher, e anche se riescono a piegare le proteste tassinare alla fine portano a casa pochissimo (e comunque non acquisiscono

certo consenso in quel modo). Per i giornalisti è noto (ma qualcuno ci casca sempre) che dai tassisti non si devono attingere notizie e chi lo fa sprofonda nella banalità.

All'altro estremo c'è il piano che verrà varato dal governo in questa settimana: partire dall'alto, dalla Costituzione. Per cambiare, in modo simbolico e anche operativo, l'approccio dello Stato all'impresa, rendendo lecito tutto ciò che non è espressamente vietato da una legge. Il principio è a rendere costituzionale e porterebbe, in caduta, a eliminare una spaventosa quantità di vincoli e di obblighi. E se venisse davvero recepito e fatto proprio dall'amministrazione (ma in quel caso occorrerà che il potere politico le faccia sentire il fiato sul collo) sarebbe in grado di produrre un'impensabile quantità di benefici.

Qualcosa di simile è successo con il contratto Fiat. Fortunatamente le trattative tra le parti sociali, tra aziende e sindacati, sono libere. È bastato che, in questa nicchia di libertà, si inserisse lo spiritaccio di Sergio Marchionne e se ne sono visti gli effetti: un accordo costruito, una volta tanto, per investire e provare a produrre accettando la sfida del mercato e non la solita intesa al ribasso, declinista, proiettata verso gli aiuti statali. E, siccome la libertà sindacale e quella aziendale erano tutelate, i sindacati liberi hanno potuto firmare l'accordo e poi portarlo alla vittoria nei referendum in fabbrica. E qualcosa di simile si attende per tante altre aziende e per tante altre iniziative economiche. E non ci dovrebbe essere bisogno di ripetere una cosa ovvia: di questa frustrata resterebbe solo l'effetto doloroso se non venisse accompagnata anche da un cammino verso la riduzione del peso delle tasse. Con il fisco attuale sarebbe come frustare un cavallo legato. Cominciate dalla semplicità e il resto seguirà. È di ieri uno studio della Confesercenti che mostra come alle aziende italiane costi in media 5.000 euro (contro i 1.000 della media europea) la parte burocratica degli obblighi fiscali: soldichesi spendono per poter, poi, pagare le tasse. Ecco, cominciate da lì. La crescita è l'obiettivo. Bisogna superare il muro del 3% annuo, altrimenti non se ne viene fuori. Già all'inizio degli anni Novanta eravamo dimostrati come sotto al 3% di crescita sarebbe stato impossibile aumentare l'occupazione. Ora il vincolo è ancora più forte: senza la scossa verso la crescita non sarebbe possibile mantenere gli impegni che l'Europa ci sta imponendo per il debito e per il bilancio pubblico. Forse non c'è ancora abbastanza chiarezza su questo punto, ma è una questione vitale. Gli obblighi europei sono stringenti e tra qualche settimana lo diventeranno ancora di più. Escluse le follie della tassa patrimoniale (che è un po' come prelevare col bancomat per sistemare il rosso in banca) l'unica strada è una crescita robusta dell'economia. Perciò l'obiettivo di superare il 3% dovrebbe diventare una missione nazionale. Più importante di ridurre il tempo d'attesa per i taxi.

IL GIORNALE

Ecco perché i Fratelli Musulmani devono farci paura

di Gian Micalessin

I soliti illusi dell'informazione nostrana sono eccitati. Vedono le piazze egiziane muoversi a ritmo di twitter ed internet e vanno in brodo di giuggiole. Ascoltano i Fratelli Musulmani chiedere elezioni e li promuovono al rango di sinceri democratici. Dimenticano che anche Khomeini era al passo con i tempi e usava le cassette audio per distribuire sermoni e beffare la censura. Dimenticano il "credo" della Fratellanza Musulmana che recita «Il Corano è la nostra costituzione, il Profeta è il nostro leader, la guerra santa la nostra via, la morte per Allah la più alta delle aspirazioni».

Per fortuna a chiamare le cose con il loro nome ci pensano gli iraniani e i loro sodali libanesi di Hezbollah. Per il ministro degli Esteri di Teheran Ali Akbar Salehi la rivolta egiziana segna la fine «del controllo della regione da parte dell'arroganza globale». Per lui la protesta anti Mubarak «garantirà la nascita di un Medio Oriente islamico ... in grado di contrapporsi all'occupazione sionista». Ancor più chiaro parla il numero due di Hezbollah Sheikh Naeem congratolandosi con «l'orgoglioso popolo egiziano per il suo rifiuto di ogni rapporto con Israele e l'aspirazione alla libertà, all'indipendenza e alla dignità».

Gli schieramenti sembrerebbero chiari. Da una parte ci sono l'Occidente, il vice presidente Omar Suleiman e l'esercito egiziano uniti dall'idea di garantire una transizione ordinata alle elezioni salvando il Paese da caos, fondamentalismo e violenza. Dall'altra ci sono l'Iran, i suoi alleati e gli integralisti decisi a spezzare i legami tra Cairo e Occidente, cancellare la pace con Israele e imporre uno Stato confessionale governato dalla sharia. Ma tutto ciò non basta a convincere illusi

e “anime belle”. Per loro non contano i fatti, ma le parole. Quelle con cui in un'intervista il portavoce Essam Eryan smentisce le aspirazioni della Fratellanza Musulmana ad un “emirato islamico” e dichiara che «i cristiani copti dovrebbero avere gli stessi diritti dei musulmani». Quelle parole diventano la prova più evidente dell'ambiguità, della doppiezza e della pericolosità della Fratellanza Musulmana. La moderazione mediatica del signor Eryan fa a pugni con le tesi del Dottor Muhammad Badi, nominato un anno fa “Guida” della Fratellanza Musulmana egiziana. Sentite con quale moderazione, il 7 marzo 2010, il Dottor Badi discetta di rapporti internazionali sul sito ufficiale della Fratellanza Musulmana egiziana (www.ikhwanonline.com): «Bisogna metter fine agli assurdi negoziati, sia diretti che indiretti, ed appoggiare tutte le forme di resistenza per liberare ogni pezzo di terra occupata in Palestina, Iraq, Afghanistan e nel resto del mondo musulmano. La fonte della vostra autorità, come concordano gli studiosi di religione - spiega Bani rivolgendosi ai governanti arabi - sono il Corano e la Sunna e non le risoluzioni dell'Onu o i diktat sionisti e americani».

Certo neppure questo convince le “anime belle”. Loro suggeriscono di studiare programmi e manifesti politici. Quello che più li soddisfa viene varato dai Fratelli Musulmani alla vigilia delle elezioni del 2005. Eppure anche qui il sotterfugio usato per attribuirsi una patente di riformismo democratico è palese. Quel documento non orienta l'intero movimento, ma solo l'attività politica dei rappresentanti mandati in Parlamento. E manco così il giochino funziona. Il retroterra integralista nascosto sotto il tappeto salta fuori ad ogni passo. È proprio la carta del 2005 a discriminare i cristiani copti, sostenendo che le più alte cariche del Paese (presidenza e premier) devono andare solo ai musulmani. È proprio la Carta del 2005 a ricordare di difendere la bontà della sharia in ogni dibattito politico e di battersi per la creazione di un collegio d'esperti religiosi a cui affidare la ratifica delle leggi votate dal Parlamento. Se non è Emirato cos'è? Forse una sua forma più sofisticata. Forse una Repubblica Islamica assai simile a quella iraniana, dove l'organo chiamato a verificare la rispondenza delle leggi alla religione esiste già e si chiama Consiglio dei Guardiani. Ma le “anime belle” risponderebbero di non fare di tuttata l'erba un fascio, garantirebbero la buona fede dei futuri candidati del movimento. Ed allora godetevi la moderazione del “fratello musulmano” Rajab Hilal Hamida che nel 2006, dall'alto del suo scranno parlamentare così declama: «Dal mio punto di vista Bin Laden, Al Zawahiri e Al Zarqawi non sono terroristi nel senso accettato da qualcuno. Io appoggio tutte le loro attività, dal momento che sono una spina nel fianco di americani ed egiziani... Per questo dobbiamo chiamare le cose con il loro nome». E voi care “anime belle” i Fratelli Musulmani come li chiamate? Sinceri democratici o astuti integralisti?